

GIACOMO CUTRERA

DEMONI

BIANCO

una storia di dislessia

INDICE

01-	DISLESSIA	7
02-	L'ESAME	18
03-	LE MEDIE	24
04-	LA CLASSE	27
05-	DISTRATTO	33
06-	STUDIO A CASA	39
07-	OMBRA	45
08-	I VERI BULLI	51
09-	DEMONE BIANCO	56
10-	IL TRUCCO	59
11-	JACK	62
12-	IL TEMA	68
13-	L'IGNOTO	76
14-	NOME	82
15-	DUE SETTIMANE	88
16-	DUE VERIFICHE	94
17-	MOTORE	99
18-	MOVIMENTO	102
19-	SCATTO B/H1	111
20-	STRUMENTI	115
21-	GIUSTIZIA	120
22-	PARADOSSI	125
23-	IL CUORE	131
24-	NUOVE ALI	141
25-	PROMESSE	145

SCELTE TIPOGRAFICHE

Come noterete questo libro è scritto in modo poco convenzionale:



[Giacomo Cutrera (3 anni)]

i **caratteri** sono più grandi della norma, l'**interlinea** è più robusto e non è stata utilizzata la **forma giustificata**. Queste sono scelte motivate da una forte volontà di rendere questo testo il più **leggibile** possibile.

I caratteri più grandi mostrano come un libro non sia un ostacolo insormontabile.

Leggendo il racconto potreste pensare che questa scelta sia spinta da una volontà di rendere il testo più leggibile per i dislessici, ma non è solo questo il punto. Un formato più leggibile è un aiuto non solo per chi è dislessico, ma per tutti.

*Questo libro è dedicato a
mio fratello e alla sua forza*

*È dedicato a Riccardo che solo ora ha
scoperto la sua dislessia*

*È dedicato a tutti i ragazzi del
Forum Libero, del Campus
e del Gruppo Giovani.*

*Per farla breve
È dedicato ai dislessici*

Forza ragazzi !



DISLESSIA

Molta gente nella sua vita ha sentito questa parola e tanti altri hanno scritto saggi e libri su di essa; alcuni la definiscono una malattia, altri un problema, altri ancora credono che sia la conseguenza di qualcosa di poco definito e oscuro, ma la realtà è che nessuno è in grado di definirla.

Attualmente molti scienziati si stanno adoperando per cercare le cause della dislessia, ma per ora, non vi sono risultati certi.

Molti insegnanti, dopo aver letto le quattro righe precedenti, esprimono una certa perplessità; “Come si fa a chiamare una persona dislessico se nessuno sa che cos’è la dislessia?” Questa, a mio parere, è una domanda tutt’altro che stupida e apprezzo molto le persone che se la pongono con sincerità.

Ciò che invece trovo riprovevole è liquidare la domanda con la risposta più diffusa ovvero “non si può ”.

In passato, quando ancora non si conoscevano le cause fisiche della cecità, nessuno, di fronte a una persona non vedente, affermava che tutti sono in grado di vedere; questo perché, pur essendovi una carenza sul piano scientifico, le persone attorno a lui erano comunque in grado di notare il suo problema. Lo stesso concetto vale, oggi, per i Dislessici.

Per rendere più comprensibile ciò che intendo dire quando parlo di problema vi porrò un caso che trovo abbastanza esemplificativo:

Un insegnante correggendo un compito in classe di 2° media nota che un ragazzo ha completato solo due facciate su quattro e rimane sorpresa nel notare che le facciate complete sono quasi del tutto giuste.

In quel momento l'insegnante comprende che l'alunno è intelligente, ma non capisce perché il ragazzino non completa le sue verifiche.

Secondo voi è possibile che una persona studi alla perfezione solo gli argomenti che si presenteranno poi sulle prime facciate della verifica?

I casi sono due: o il ragazzino è un genio del male che, pur conoscendo gli argomenti, preferisce lasciare metà compito in bianco per far impazzire la professoressa; oppure siamo di fronte a un caso molto più complesso.

Se la professoressa avesse potuto vedere la camera del ragazzino il giorno prima avrebbe scorto tutti i libri della sua materia e lo stesso ragazzino piegato su essi in attenta lettura ormai da sei ore.

La professoressa non può vedere il passato e quindi, fa quello che le hanno insegnato di fare quando un alunno svolge meno del 50% di verifica giusta, ovvero dà un'insufficienza.

Il ragazzo in questione non vuole essere bocciato perché, effettivamente, non ha lacune; ha studiato tutto quello che gli era stato richiesto di studiare e credeva di sapere bene gli argomenti.

Neanche lui capisce perché non è riuscito a finire la verifica e ritornerà sui libri sperando di poter migliorare incrementando le ore di studio.

A volte alle persone piace illudersi e lui si illude di poter imparare le cose meglio di quanto non le abbia imparate fin ora, ma lui non ha un problema di contenuti, lui le cose le sa.

Il suo problema deriva dal fatto che l'insegnante non può valutare il suo sapere con metà verifica in mano, le serve l'intero compito.

Grazie al suo studio e a qualche miracolo intermedio, che spiegherò poi, il ragazzo riesce a essere promosso con la valutazione SUFFICIENTE che gli consentirà di passare alle superiori.

Solo allora un'insegnante troverà la soluzione al dilemma della verifica mezza bianca.

Consegnerà in due volte distinte due verifiche sullo stesso argomento:

Una da completare in 50 minuti (1 ora scolastica) e una da completare in 100 (2 ore scolastiche).

I voti ottenuti dal ragazzo saranno rispettivamente 5 e 10.

Tutti fanno meglio una verifica se hanno più tempo, ma nessuno prende dieci in una verifica nella quale

senza il doppio del tempo avrebbe preso cinque e soprattutto perché un alunno che potrebbe potenzialmente prendere dieci si ferma a metà verifica?

Mi rendo conto che la situazione può sembrare assurda e anche io la giudicherei in questo modo se non l'avessi vissuta di persona.

Alle scuole medie inferiori i professori mi dicevano che serviva un costante studio di tre ore al giorno e io continuavo a non capire perché a me ne servissero sei.

Solo dopo un' accurata analisi introspettiva, sono riuscito ad associare questo fatto alla grande difficoltà che riscontravo quando leggevo ad alta voce.

Mi resi conto che la mia capacità di lettura era pari alla metà di quella degli altri e questo avrebbe spiegato anche perché non riuscivo a finire le verifiche.

Quando esposi la mia teoria ai miei familiari ricevetti come risposta una sonora risata e tornai a studiare.

Il problema pratico era però che non ero concretamente più in grado di studiare.

Di fronte al libro di storia (a causa, anche, della grave stanchezza) mi ritrovai incapace di decifrare le parole che avevo visto poco prima. Ormai non vi erano più dubbi, la mia era ed è una difficoltà nella lettura, ma non potevo certo raccontarlo in giro, nessuno mi avrebbe creduto.

Dovevo trovare un modo per risolvere il problema delle verifiche e dovevo trovarlo da solo.

Valutai la situazione:

- Non potevo completare la verifica a causa della difficoltà nel leggere le consegne e ciò che scrivevo.
- Facevo fatica a correggere ciò che scrivevo poiché non avevo abbastanza tempo per rileggere il tutto
- Non potevo copiare
(riuscivo a malapena a leggere la verifica)
- Non potevo fare i bigliettini (stesso motivo)

Nei temi risolsi il problema scrivendo direttamente in bella copia, omettendo così la lettura della brutta (che

mi risultava praticamente impossibile) ,ma nelle comuni verifiche permanevano i soliti problemi. L'unica soluzione che trovai consisteva nell' eseguire la classica metà della verifica e "sparare a botto" (eseguire in modo casuale senza leggere le domande) il resto.

Benché questa idea mi sembrasse colossalmente stupida, applicandola riscontrai nei miei voti un interessante incremento che portò gli insegnanti a pensare che stessi studiando di più.

Le parole "Lo vedi... ti basta studiare un po' e le cose le capisci" furono per me più devastanti di tutte le insufficienze ingiuste che avevo accumulato in quei tre anni di medie. In quel momento compresi che i professori non erano "fisicamente" in grado di valutare il mio studio e che mi avevano sempre considerato uno "scansafatiche".

Se chi doveva valutare le mie verifiche non era in grado di valutare significava che il mio studio era sempre stato inutile come i consigli che loro mi davano.

L'ira prese il sopravvento su di me e dopo tanti anni passati a testa bassa, subendo queste ingiustizie, decisi di alzare lo sguardo e reagire.

Il mio rancore esplose in casa e in alcuni casi si riversò anche a scuola.

Espressi apertamente quanto provavo in un tema, che gli insegnanti apprezzarono pur non comprendendolo, e infine mi trasformai in un essere freddo e insensibile.

Pochi mesi dopo mi venne diagnosticata una dislessia evolutiva che si manifestava in un disturbo nella lettura.

Questa notizia non mi sorprese, ma convinse i miei genitori che avevo ragione.

Si scoprì che la mia velocità di lettura era pari alla metà della velocità di norma e, inoltre, il processo della lettura stessa richiedeva uno sforzo energetico notevolmente più alto di quello "normale".

Approfondendo l'argomento scoprii che altre tipologie di dislessici presentavano caratteristiche particolari.

Alcuni dislessici, oltre alla difficoltà nella lettura,

presentano anche difficoltà nella scrittura(Disgrafia), nell'ortografia (Disortografia) e nei calcoli (Discalculia) Su questo punto ho notato una diffusa perplessità:molti credono che una persona per essere definita dislessica debba avere problemi nella lettura, scrittura,ortografia, calcoli e linguaggio. In realtà basta che una persona riscontri anche solo uno di questi problemi per rientrare nei “disturbi specifici dell'apprendimento” D.S.A.

(A volte i dislessici presentano da piccoli un disturbo del linguaggio, questo non è il mio caso.)

Tornando alla mia storia :Poco dopo aver scoperto la mia dislessia mi sono recato all'A.I.D.(Associazione Italiana Dislessia) e attraverso essa ho cercato informazioni più dettagliate sul mio caso.

Sorprendentemente ho scoperto che il mio caso non era affatto uno dei peggiori, basti considerare che esistono dislessici con velocità di lettura pari a un quinto di quella normale. Come potrete immaginare una simile velocità di lettura impedisce, non solo lo svolgimento delle verifiche, ma anche e soprattutto il

vero e proprio studio a casa (calcolando che io stavo ancora lottando per la sufficienza, la cosa destò in me una seria preoccupazione). Nella associazione non vi erano personaggi dislessici, ma solo genitori, insegnanti e specialisti che hanno a che fare con il problema. I genitori parlavano tra loro e descrivevano la situazione dei loro figli e io ascoltando comprendevo che la storia di questi bambini era in tutto e per tutto identica alla mia. Loro avrebbero potuto sforzarsi fino allo spasmo di imparare, ma nessuno sarebbe mai stato in grado di valutarli correttamente; i discalculici avrebbero sudato sangue sulle tabelline per scoprire poco dopo la calcolatrice, i disgrafici avrebbero eseguito milioni di lettere per scoprire poco dopo la tastiera, i disortografici si sarebbero sentiti ripetere miliardi di volte le regole grammaticali prima di scoprire il correttore ortografico, quelli come me avrebbero perso la propria vita sopra un libro senza riuscire a comprenderlo e senza capire che si può chiedere a qualcun altro (o qualcos'altro nel caso del sintetizzatore) di leggertelo, ma

soprattutto tutti costoro sarebbero stati trattati come incapaci e fannulloni e presi dalla disperazione avrebbero rinunciato ad imparare. Io non volevo che la loro storia fosse la stessa che ho vissuto io e giurai che, a costo di dovermi recare personalmente in ogni scuola d' Italia, avrei fatto in modo che gli insegnanti capissero il problema e che mi sarei impegnato personalmente per fare in modo che anche ai dislessici sia data la possibilità di apprendere. Questa è la forza che guida la mia mano e spero che questa storia possa trasmetterla a voi.

L'ESAME

Nella foga di parlarvi della dislessia ho dimenticato le buone maniere...

Mi chiamo Giacomo Cutrera, sono un ragazzo di 19 anni che vive a Brescia vicino al centro della città.

Sono un ragazzo che, come tanti, sta tentando faticosamente di passare l'esame di maturità.

La mia storia non è straordinaria, né particolarmente avvincente, è una storia molto comune, ma allo stesso tempo sconosciuta, quindi è bene che ve la racconti comunque.

Siamo nel 2002, l'Italia ha perso contro la Corea(dal mio professore definita come una squadretta da oratorio) tutto il paese ha la testa nel pallone e dalla strada si sente gente che grida frasi improponibili.

Quel giorno io non avevo la testa nel pallone per i mondiali, ma per l'esame di terza media che ricordo ancora come se fosse ieri: il corridoio del secondo piano era pieno di gente che passeggiava nervosamente avanti e indietro nel tentativo vano di

accelerare il flusso di sangue al cervello e ricordare meglio le cose studiate la sera prima e dimenticate all'alba.

Io aspettavo seduto sugli scalini con la schiena curva e la mano che sorreggeva la testa troppo pesante per stare su da sola, posizione per me tutt'altro che inconsueta.

In quei giorni credevo che, guardandomi allo specchio, avrei addirittura potuto vedere del fumo rosso uscire dalle mie orecchie, tanto era il male che sentivo dentro.

L'unica cosa che mi rincuorava era che presto sarebbe finita.

I miei compagni entravano ed uscivano da quella porta e ben presto rimasi solo io ad aspettare.

Il professore uscì e mi guardò:- tu sei l'ultimo? - chiese - ...bene, così dopo possiamo andare tutti a mangiare, che è tardi.-

Benché l'argomento nutrizione sia, senza dubbio, un elemento vitale della vita umana, in quel momento mangiare era l'ultimo dei miei problemi.

Entrai nella stanza dove erano disposti tutti i miei docenti e, dando una rapida occhiata in giro, notai che ero circondato.

Mi piazzai di fronte alla professoressa di italiano che fu la prima a chiamarmi e a chiedermi di esporre l'argomento che avevo deciso di trattare.

Mi ero preparato e non ebbi problemi a parlarle della seconda guerra mondiale, anche se adesso non mi ricordo bene cosa avessi detto di preciso.

Mentre le parlavo, gli altri docenti attendevano e altri ancora frugavano nelle loro cartellette alla ricerca di alcuni fogli scritti da me.

Nel frattempo la professoressa di tedesco mi chiamò per pormi alcune domande.

Mi disse una frase in tedesco che nessuno degli altri professori comprese e io rimasi zitto, annuendo semplicemente.

Probabilmente lei è uscita da quella stanza nella convinzione che io non avessi capito quanto aveva detto, ma non era così.

Infatti mi aveva semplicemente fatto vedere un errore commesso nelle prove scritte, una domanda sull'uomo del Similaum, che eravamo andati a vedere al museo di Bolzano.

In sostanza la domanda era:

Dove si trova l'uomo del Similaum?

Risposta: nel museo di Bolzano.

Io avevo letto male e capito così:

Dove è stato trovato l'uomo del Similaum?

Di conseguenza risposi: è stato trovato nel Similaum, alta montagna.

La professoressa mi fece notare quell'errore, annuì semplicemente perché non era una domanda e non c'era nulla da rispondere.

Senza calcolare il fatto che quella era la parte orale dell'esame e non ho ancora capito perché bisognasse andare ad infierire ancora sulla parte scritta.

I docenti rimasero in silenzio per un minuto buono prima che cominciassero a partire le classiche frasi di circostanza: sei troppo distratto... fai errori stupidi ...

Non sei stupido, devi solo imparare a studiare...

Poi, visto che si era entrati in argomento, la professoressa di artistica prese un mio disegno (una natura morta) e, mostrandolo agli altri docenti, mi chiese perché non l'avevo finito, perché non l'avevo colorato.

Poi il discorso proseguì senza di me: i professori osservarono il disegno e riaffermarono la loro tesi. Secondo loro io avevo grandi potenzialità, ma non mi impegnavo abbastanza. A sproposito utilizzarono il termine "Genio incompreso".

Lo dissero in chiave ironica, ma io lo vivevo diversamente: io non credevo di essere un genio, ma di sicuro mi sentivo incompreso da loro.

La professoressa di italiano riprese la parola e mi fece ancora qualche domanda inerente gli argomenti trattati durante l'anno e, per ultimo, mi chiese il perché di un paio di frasi scritte in un tema di carattere personale:- "Ho 13 anni e mi sembra che non ho ancora potuto vivere".

È ancora valida questa frase per te? -

La mia risposta fu: - No... ora ne ho 14.

quella fu l'ultima cosa che dissi, poi rimase solo un breve silenzio, il tempo di osservare se qualcun altro avesse domande da pormi, ed emettere la frase conclusiva - Puoi andare. -

Uscendo dalla stanza lasciai basso lo sguardo come mio solito, ma solo per il tempo che basta per rendermi conto della mia situazione.

Non vi dirò quello che ho pensato, ma due secondi dopo ho sceso di corsa le scale, che conducevano all'uscita, e (mentre facevo l'aeroplano con le braccia) ho urlato "Libero".

LE MEDIE

Le vacanze mi attendevano e, dopo esse, sarebbero arrivati i giorni delle superiori.

Tutto sarebbe cambiato e avrei potuto dimenticare quei tre anni, ma in quel momento i ricordi erano ancora vivi e freschi.

È incredibile e, in qualche modo triste, che quelle memorie non siano ancora state rimosse dalla mia mente: ho moltissimi ricordi di eventi assurdi e ricorrenti, nulla di “pirotecnico”, nulla di chiaro e palese, solo una lunga serie di situazioni che io avevo la sfortuna di comprendere, eventi sopra i quali gli altri parevano ostentare una sadica indifferenza. Facevo fatica a leggere e questo mi creava non pochi problemi nello studio, ma non era il tempo che passavo sui libri a farmi morire dentro.

È stata la consapevolezza a distruggermi, la consapevolezza di non avere niente in meno rispetto ai miei compagni e la consapevolezza di non essere né svegliato e tanto meno ritardato.

La coscienza di essere intelligente e di aver sempre studiato mi ponevano dalla parte del giusto, ma i voti che il mondo, come il giudice di un grande tribunale, mi dava erano su di me come un pollice verso: condanna. Alla luce di ciò, che impressione del mondo poteva farsi un ragazzino di undici anni se non quella che mi sono fatto io? L'impressione di un mondo ingiusto, falso e bugiardo che dice di volerti aiutare, ma non fa altro che pugnalarti con la sua arma più potente: il menefreghismo.

Ci tengo a precisare che oggi non nutro più alcun rancore nei confronti dei miei docenti, che considero meri strumenti di un pensare collettivo che prescinde dal loro arbitrio.

Loro consigliavano, parlavano e valutavano, senza però avere gli adeguati mezzi per farlo ed è per questo che hanno commesso i gravi errori che ora rimprovero loro.

Non parlo di loro per demonizzarli, ma reputo necessario farlo, per evitare che altri docenti nella loro stessa situazione vivano il dispiacere di commettere i

medesimi errori. Per la fiducia in loro, che nonostante tutto mantengo, mi sento di parlare anche a loro nome, quando lancio l'appello per far sì che la disinformazione svanisca e che la valutazione di un dislessico non sia più lo sproloquio di una giustizia bendata, ma senza bilancia. Questa è la lotta che riempie l'inchiostro di queste pagine e spero vorrete perdonarmi se ve la presento con eccessivo fervore. Oggi la dislessia è più conosciuta e ciò che mi è successo non avviene più, perché la gente in generale e i docenti in particolare, sanno di più, sono più informati. Io spero che sia veramente così, anche se credo che ci sia ancora moltissimo da fare sul fronte dell'informazione. Per questo motivo, nelle prossime pagine, vi descriverò le situazioni più emblematiche che riaffiorano dalla mia mente, sperando, come ovvio, che vorrete coglierle e confrontarle con il vostro vissuto.

LA CLASSE

Nell'anno 1999 ho lasciato i miei amici delle elementari, per frequentare un corso bilingue alle medie.

Se commentassi questa scelta sarei poco riverente nei miei confronti quindi mi asterrò dal farlo.

I fatti sono semplici: ero uscito con una valutazione ottima dalle elementari e alla domanda che posi alle mie maestre sulla scelta o meno del bilingue ebbi come risposta "Tu puoi fare qualsiasi cosa vuoi".

Galvanizzato dai risultati che fino ad allora (e sottolineo fino ad allora) avevo sempre ottenuto, optai per quel corso.

Dal primo giorno di medie compresi le conseguenze di tale scelta: i miei compagni delle elementari non avevano i miei voti e non volevano addentrarsi in una cosa simile, di conseguenza rimasi praticamente da solo in una classe della quale conoscevo ben poche persone.

Non posso lamentarmi della mia classe poiché era molto eterogenea: “secchioni”, “simpatici mattacchioni”, “aspiranti zitelle acide”, ma anche ragazzi e ragazze che tutt’ora stimo e incontro con piacere.

In conclusione la mia era una classe normale sotto l’aspetto umano e leggermente sopra la media per quanto riguarda il rendimento.

Ovviamente quando parlo di rendimento non parlo di me: inizialmente le mie conoscenze acquisite alle elementari mi hanno consentito di stare a galla e mantenere il ritmo degli altri, ma l’effetto si esaurì a metà del primo anno e cominciai quello che chiamo il gioco dell’umiliazione.

Il discutere apertamente di questo continuo calare dei miei voti, la ricerca (con domande apparentemente ovvie) del perché non riuscissi a raggiungere il livello degli altri, erano la routine di quegli anni.

Un giorno, paragonando il mio compito con quello di una mia compagna: “ Lei è più intelligente di te ?” mi chiesero retoricamente “NO... allora sai perché lei

prende voti migliori dei tuoi ?” Aggiunsero poi la risposta che ritenevano ovvia: “Perché studia di più, si impegna di più”.

Se fossi stato attento al giudizio della classe, in quel momento sarei rimasto in silenzio inabissando la verità.

Avrei potuto lasciare credere loro che io fossi davvero uno scansafatiche, una posizione sicuramente più ambita rispetto a quella di scemo della classe.

Avrei potuto stare zitto, ma non l’ho fatto, ho detto chiaramente al professore che studiavo due ore fisse al giorno e ottenni una risposta stizzita come se l’impertinenza fosse partita da quella mia affermazione.

“Evidentemente non hai capito come si studia” mi dissero allora e questa fu solo la prima delle risposte assurde che mi sono state date.

Cosa significa “imparare come si studia”?

Se io fossi un vocabolario direi che il modo che usavo per studiare consisteva in tre chiari passaggi:

- 1- Munirsi di un adeguato supporto cartaceo contenente le informazioni (prendere il testo)
- 2- Effettuare la conversione grafema/fonema (leggere)
- 3- Assimilare l'argomento (capire e ricordare)

Questo era il mio modo di studiare ed era il modo utilizzato da tutti i miei compagni di classe, alcuni dei quali studiavano meno di me e prendevano, per beffa, voti migliori.

Questa frase, vista con il senno di poi, può sembrare un aiuto, una spinta a cercare metodi che non implicino la lettura, ma tutti sappiamo che non era ciò che questa frase sottintendeva. I professori credevano che studiassi con la musica nelle orecchie o mentre guardavo la TV, in conclusione avevano la convinzione che studiassi per finta: in pratica ribadivano il concetto che dovevo studiare di più e meglio. Ogni mio tentativo di andare a fondo nella faccenda, ogni mia richiesta di capire, con l'aiuto che i docenti dicevano di volermi dare, naufragò e anche i miei compagni cominciarono a prendersi beffa di questo mio continuo affermare ciò che loro ritenevano

impossibile. I miei compagni, in rare occasioni, mi presero ufficialmente in giro e, conoscendo altre situazioni di dislessia, posso dire che mi è andata ancora bene, ma era praticamente impossibile da parte mia non sentire l'isolamento a cui ero costretto. Dal momento in cui i miei voti cominciarono a calare, smisero di chiamarmi nel loro gruppo quando si facevano i lavori collettivi e, di conseguenza, mi trovavo sempre in coppia con l'altro della classe che aveva la media appena sufficiente.

Ciò avveniva in tutte le attività di gruppo, compresi i dialoghi di inglese e tedesco, di conseguenza non ho sviluppato particolare affinità con la classe né ho potuto far tesoro dell'aiuto dei miei compagni.

L'isolamento si faceva più forte ogni giorno che passava, complice anche un apparecchio ortodontico (che non a caso fa rima con mastodontico) che mi dava un fastidio terribile e che spaccavo nei momenti di maggiore nervosismo.

Il terzo anno la mia comunicazione con la classe si ridusse al minimo e, la maggior prova di ciò, è data

dal fatto che mi piazzarono nel primo banco, in mezzo ai due pakistani che non parlavano una parola di italiano, e la cosa parve come naturale di fronte a quel mio atteggiamento che si era conformato ad un serrato mutismo. Io non incolpo i miei compagni di nulla, ma ribadisco di non aver potuto stringere amicizie all'interno della scuola. Ho potuto apprezzare alcuni di loro successivamente: come persone e come amici, altri li ho persi di vista e altri ancora mi salutano con il sorriso sulle labbra.

Io non so cosa significhi questo, ma sicuramente avrei voluto vivere queste amicizie cinque anni fa.

DISTRATTO

Le verifiche: fulcro di ogni cosa e l'origine di ogni mio problema.

Ora non pensiate che le mie verifiche fossero particolarmente difficili, tutt'altro.

Erano spesso abordabili, con domande relativamente semplici, ma la forma con cui erano proposte era, per me, un vero e proprio imbroglio.

Ricordo le prime verifiche che eseguivo ordinatamente partendo dalla prima facciata, leggendo e rispondendo, come chiunque altro avrebbe fatto al mio posto.

Puntualmente arrivavo a metà dell'ora con un'unica facciata completa e, quando osservavo le altre tre vuote, era tempo di correre.

Cominciavo a leggere rapidamente il testo e a rispondere in modo grossolano per riuscire, quanto meno, ad arrivare a fine compito.

Il risultato di queste prime verifiche era appena sufficiente se lo calcoliamo a livello globale, ma se

entravo nel particolare vedevo che la parte eseguita senza ansietà, era praticamente del tutto corretta.

Nelle altre tre facciate, al contrario, era un vero “macello” di segni rossi, che spesso indicavano che non avevo compreso la consegna o che avevo commesso errori dovuti alla distrazione.

Sommariamente la parte svolta in modo caotico era corretta per 1/3 e ciò, a mio parere, era dato dal fatto che l’avevo svolta con una velocità pari al triplo di quella con cui avevo eseguito la prima facciata.

La questione mi parve subito ovvia e alla domanda dei miei genitori: “perché hai sbagliato questo esercizio, che è uguale a quello che abbiamo fatto ieri come compito per casa?” la mia risposta era “l’ho fatto di fretta perché non ho avuto tempo.”

Ripensandoci oggi, pare assurdo che nessuno mi abbia minimamente dato retta, ma ragionandoci non è difficile capire il perché di tale atteggiamento.

I professori vedevano errori dovuti alla distrazione e consegne interpretate in modo errato e per loro la

“diagnosi” era chiara: “Il ragazzo è distratto durante le verifiche”.

È possibile che si sia messo a guardare intensamente il muro, oppure una sua compagna o che abbia osservato le farfalle che passavano davanti alla finestra”. Ora con tutto il dovuto rispetto per l’avvenenza delle mie compagne, la prorompente del muro e il fascino delle farfalle, mi sento di dire che in quel momento erano l’ultima delle mie preoccupazioni.

Secondo voi chi passerebbe tre ore della sera del suo compleanno a studiare tedesco per poi entrare in classe e guardare le farfalle come Bambi il cerbiatto? (Con tutto il rispetto anche per lui ovviamente)

Al momento della verifica la mia concentrazione era puntata sulla prova, come lo sguardo del leone è fisso sulla gazzella, perché farla bene era la mia possibilità di tornare a casa con un bel voto, sedermi a tavola e mangiare senza che lo stomaco mi si chiudesse di fronte ai rimproveri per gli scarsi risultati.

Riprendendo l'esempio del leone "Quella verifica era la mia cena".

In quei momenti nulla avrebbe potuto scollare la mia attenzione dalle verifiche (fatta eccezione per l'apparizione della Madonna che sarebbe, come sempre, stata gradita).

Io ero la persona più concentrata di questo mondo e avevo bisogno di spremere tutti i miei neuroni per riuscire a decifrare quelle lettere, per comprendere il brano o l'esercizio.

Senza concentrazione non sarei riuscito a leggere. Questo concetto per me era chiaro e palese, ma purtroppo lo era solo per me.

I professori, la famiglia e, in generale, la gente, concordava nel definirmi distratto, perché era, in fin dei conti, la soluzione più semplice e sbrigativa a quella situazione anomala.

Quella definizione era soddisfacente e tutti sapevano come sgridarmi, ma io non potevo far cessare quei rimproveri, io non potevo fare nulla.

Sicuramente ricorderete cosa avete provato quando qualcuno, per la prima volta, vi ha sgridato accusandovi di una colpa non vostra, qualcosa che non avevate fatto. Bene, ora pensate di ricevere quello stesso rimprovero ogni giorno e di avere la consapevolezza che sarà così per sempre.

Io non so se il termine corretto per definire ciò che provavo sia “impotenza di fronte alla vita” o “consapevolezza di vivere in un mondo crudele, immobile e beffardo”, ma credo che non potrei definire quel periodo senza menzionare la parola “ingiustizia”. L’ingiustizia è la madre di tutti i mali perché subendola nascono l’ira, lo sconforto e il desiderio di vendetta. Mali insaziabili perché incapaci di cancellare l’ingiustizia che li ha generati.

La mia capacità di giudizio di fronte a questa situazione mi aveva già chiaramente suggerito di lasciare tutto, tirare i remi in barca e smettere di lottare per una situazione che comunque non sarebbe cambiata, ma quella sufficienza risicata che riuscivo a raggiungere mi teneva in vita, come quel dannato che

continua a spingere un masso fino alla cima della montagna, per poi vederlo rotolare e comprendere che tutto è stato inutile.

La speranza mi ha spinto a cercare in tutti i modi una soluzione che la ragione urlava essere impossibile, assurda. Accettai i rimproveri che giorno dopo giorno ricevevo, provai tecniche nuove per focalizzare meglio la mia attenzione sulla verifica e mi isolai per dare la prova tangibile della mia ferma attenzione.

Volevo capire, volevo migliorare, volevo che la scusa del “ragazzo distratto” non esistesse più e che i professori cercassero la vera motivazione.

Volevo che mi guidassero a comprendere perché non riuscivo a completare le verifiche.

Non potevo lottare contro qualcosa che non conoscevo e non potevo concentrarmi di più.

Volevo e dovevo trovare una via d'uscita.

STUDIO A CASA

Dai colloqui successivi a quelle verifiche disastrose, emerse un semplice concetto: studiare di più e meglio.

Come già detto precedentemente io non posso definire “studiare meglio” una frase sensata.

Posso studiare di più, dedicare più tempo a fare schemi, riassumere l’argomento, ripeterlo ad alta voce, ma quando arrivo a conoscere alla perfezione quella tematica, come posso fare di più.

Inizialmente studiavo per due ore circa e mi parevano parecchie rispetto allo standard delle elementari, ma in seguito ai voti scarsi i miei genitori mi spronarono a fare di più.

Passai da due a quattro fino a sei ore di studio, polverizzai ogni sorta di rapporto amicale o sociale per riuscire a prendere qualche dannatissimo “buono”, ma tutto fu inutile.

In una giornata dove lo studio inizia alle 2 e finisce alle 9 (con un ora di pausa per cenare) non si trova spazio per nulla, neanche per il rancore.

Non mi pento delle rinunce che ho fatto in quel periodo, ma sono triste ed amareggiato al pensiero che siano state tutte inutili.

I miei voti non sono cambiati di una virgola e sarebbero rimasti tali per i due anni successivi.

Mia madre per tre anni si è recata ai colloqui e ha ricevuto sempre la medesima indicazione ripetuta con il tono di chi parla a un sordo: “Dica a suo figlio che deve studiare di più”.

Mia madre affermava che io studiavo, ma le sue parole probabilmente si sgretolavano prima di entrare nell’orecchio del suo interlocutore.

Tutto ciò che rimaneva era la valutazione dei compiti in classe, frutto di quella immensa follia.

Erano i compiti in classe a decidere del mio pomeriggio, spesso triste, beffardo e monotono.

Il ritorno a casa con la verifica da portare firmata era il trascinarsi di un ragazzino senza più forze che aveva

dato tutto nella mattinata e aspirava solo ad un sacrosanto riposo.

La mia stanchezza non era solo fisica, provavo quella densa sofferenza di chi aspetta l'esito della verifica, sperando in una qualche rivalse e vede come risultato la solita insufficienza: statica, immutabile, ma sempre più crudele.

All'inizio dell'anno l'insufficienza è l'esito di un compito, agli occhi di un docente, ma alla fine dell'anno quella insufficienza viene intesa come un rifiuto di migliorare, menefreghismo allo stato puro e, di conseguenza, i docenti non avevano problemi ad elargire rimproveri ridondanti, che mi abbattevano nella mia impossibilità di rispondere.

Così tornavo a casa sconfitto con la bocca serrata, non solo per nascondere l'apparecchio, ma, soprattutto, perché era incapace di estendersi in un sorriso e, anche oggi, riscontra una discreta fatica in questa pratica.

La mia schiena era ricurva, sotto il peso di quei libri che non mi avevano salvato dall'insufficienza.

Rientro a casa, appoggio lo zaino a terra e, da quel momento, osservo me stesso da lontano, come spettatore di un film già visto prevedendo le successive mosse dei componenti della mia famiglia. Mio padre è al lavoro e tornerà per ora di cena, mia madre aspetterà circa cinque minuti, nei quali mi parlerà delle ultime cose e poi mi porrà la domanda che mi riporta a ciò che realmente è la mia vita: “Come è andata a scuola?”

La risposta trasparirà limpida dalla mia incapacità di mentire e la conseguenza sarà un lungo sorbire di lamentele, polemiche monodirezionali, paternali e prediche.

In conclusione, dal momento in cui prendevo in mano la forchetta e iniziavo a mangiare, le mie orecchie erano impegnate in quell'unico discorso che non poteva condurre a nessuna soluzione.

Studiare dalle 2 fino ad ora di cena, per poi informare mio padre del voto e vedere in lui lo stesso atteggiamento di mia madre, gli stessi discorsi, le

stesse parole espresse con tono più forte e con il rancore di chi vede che non lo stai ascoltando.

Era vero, non ascoltavo, ma non solo perché era la terza paternale del giorno, ma soprattutto, perché avevo appena finito di studiare e in me era particolarmente forte la consapevolezza dell'impotenza del mio agire e dell'inutilità del loro sforzo di rimprovero.

Avevo preso un'insufficienza e avrei continuato a prendere voti simili purtroppo, ma non potevo fare più di quanto già non facessi.

La sera i miei si piazzavano al mio fianco e, con un misto di rancore e benevolenza, rivedevano con me quegli argomenti constatando la mia effettiva conoscenza.

Arrivavano le nove, a volte le dieci (quando rientravo dal pomeriggio a scuola) e andavo finalmente a dormire.

Io rimprovero questo comportamento ai miei genitori, rimprovero loro di non avermi ascoltato e di non essere riusciti a capire quanto soffrissi in quel periodo,

ma non posso fare a meno di ricordare che erano loro a passare davanti al mio letto per darmi il bacio della buona notte.

Era quell'affetto a farmi comprendere quanto tenessero al mio futuro.

Per questo motivo quei voti contavano così tanto per loro, per quello stesso motivo erano importanti per me.

Così, alla fine di quelle giornate, riprendevo forza e mi preparavo con fragile speranza al giorno successivo.

OMBRA

Molto spesso quando si parla di sofferenza si tende ad estremizzare con metafore belliche il proprio dolore.

Alcuni scrittori descrivono una vittima profondamente ferita da una lancia, paragonando ciò al profondo dolore che amano definire psicosomatico.

Io provavo sofferenza, dolore fisico e mentale, ma non potrei paragonare questo male ad una lancia che trafigge.

Potrei paragonare il mio dolore ad un martello che colpisce allo stomaco con intervalli regolari, potrei paragonarlo a braci ardenti scagliate altrettanto regolarmente negli occhi e percosse che fanno della tua testa un macigno.

Occhi, capo e stomaco, questi erano i tre punti dove la mia frustrazione andava a riversarsi.

Spesso questo dolore, questo malessere profondo e radicato mi ha provocato profondi problemi nelle interrogazioni che dovevo comunque affrontare,

anche se lo stomaco mi piegava in due, la testa mi pesava sulle spalle e gli occhi mi bruciavano terribilmente.

Non volevo continuare a star male, ma non avevo certo i mezzi per risolvere un problema simile.

Non potevo entrare nelle menti dei docenti e chiarire loro che qualcosa di strano doveva pur esserci.

Com'è possibile, mi chiedevo, che tutti i miei compagni riuscissero a sopportare la stessa cosa senza batter ciglio, come potevano reggere a tutte quelle ore di studio senza rimanerne segnati?

Ragionai su ciò e giunsi a due possibili conclusioni: o erano particolarmente svegli e riuscivano a sopportare tutta quella fatica agilmente o, più verosimilmente, studiavano meno e, per questo motivo, erano meno stanchi.

“Ma allora perché prendevano voti migliori?”

“Erano meglio di me?”

“Probabile”, pensai... non avevo i mezzi per confutare una simile idea, ma potevo riflettere su un'altra

questione più spinosa.

In alcune occasioni mi era stato detto “o sei stupido, o non studi: non vi è altra spiegazione”.

Questa frase mi spinse ad un profondo ragionamento e, all’argomento spinoso che vi ho accennato:

“Sono stupido?” mi chiesi, “potrei esserlo?” ripensai, prima di arrivare alla ovvia risposta: “no, purtroppo no”.

Se io fossi stato stupido, non mi avrebbe provocato tanto dolore quella situazione, non avrei provato il senso di ingiustizia che prova chi ha la conoscenza degli argomenti e non può vedere premiati i suoi sforzi.

Se io fossi stato stupido i miei professori non avrebbero insistito, non avrebbero rimarcato la necessità di farmi studiare di più.

“Tu non sei stupido” mi dissero più volte, “sei solo affetto da una grave malattia detta Lazzaronite”.

Lazzaronite? Parola che deriva da Lazzarone, equivalente di lavativo, nulla facente, essere votato all’ozio. Osservando esempi come questi, potete intendere quale fosse il mio disorientamento di fronte

a professori che, affermavano la mia intelligenza e, nel contempo, dichiaravano un concetto completamente assurdo e sconnesso dalla realtà che vivevo. Non potevo fare a meno di ricercare una risposta, una soluzione al dolore che provavo o, almeno, uno spiraglio che potesse darmi la coscienza di una possibile via d'uscita.

Mi fermai a riflettere e feci di questa riflessione lo strumento per controllare il mal di testa e il fuoco agli occhi, pretendendo da me stesso ciò che non oserei pretendere da nessuno: il completo controllo delle emozioni.

Azzerai ogni sentimento, chiudendo il mio cuore in una prigione di ghiaccio infrangibile.

Non volevo che il mondo potesse ferirmi, volevo essere più forte di lui, volevo essere freddo e imperturbabile come un demone di ghiaccio, ma questo non poteva bastare.

La mia corazza poteva essere la più robusta di questo mondo, ma le ferite che mi erano già state inferte avrebbero continuato a sanguinare sotto di essa.

Il mio cuore non poteva resistere in una gabbia di ghiaccio poiché la solitudine non può che essere un artificio creato dal dolore.

Avevo bisogno di chiudere tutto ciò in un contenitore robusto, dovevo imprigionare quella sofferenza per conservare la sua essenza e liberare nel contempo il mio cuore martoriato. In questo modo, e con questi obbiettivi, cominciai a scrivere

“Galvarious, la leggenda dell’angelo della furia”.

Non potevo tenere un diario, né esprimere palesemente concetti simili a quelli che vi sto narrando, perché nessuno mi avrebbe creduto e avrei solo peggiorato la situazione.

Quindi li mascherai con metafore incastonate in un racconto fantasy che trattava di angeli e guerrieri.

Ho riempito circa tremila pagine scrivendo con impeto e furia, ma non sarebbero bastate diecimila agende per racchiudere tutto ciò che nel silenzio avevo pensato, ciò che nel silenzio avevo covato.

Scrivendo attivai un meccanismo psicologicamente chiamato “introspezione”.

Mentre scrivevo aumentava la mia capacità di mettere insieme parole e concetti che fino ad allora avevo rinunciato ad esprimere.

Ripresi le tappe della mia vita scolastica per comprendere l'origine della devastazione che aveva colpito i miei voti e la mia vita.

Come stupidamente si tende a fare, cercai un responsabile, entità malvagia da sconfiggere per recuperare la bellezza della serenità, ma più scavavo più mi accorgevo che tale responsabile non poteva essere rappresentato.

Era un essere senza volto e senza nome, un'ombra, un mistero.

I VERI BULLI

Esistevano momenti dell'anno in cui mi sentivo libero, leggero, lontano da quel mondo che mi riduceva ad un essere scolasticamente inservibile.

Le feste: il Natale, la Pasqua, le vacanze estive, erano per me la fonte della vita vera, la vita oltre la scuola.

Durante le vacanze ero un ragazzino come tanti altri, giocavo come tutti e non ero inferiore a nessuno.

Molti miei amici ricordano ancora il mio modo di giocare a calcio: tirano indietro la testa e strizzano gli occhi, ripensando agli interventi da macellaio che facevo sulle caviglie.

Non ero abile nel dribblare e non riuscivo a far più di tre palleggi, ma in campo nulla poteva spaventarmi.

Un giorno mi dissero "Più l'avversario è imponente, più grande è lo stimolo che provi a contrastarlo" e questa frase fu l'unica dalla quale mi sentii realmente rappresentato.

Io avevo un sacco di difetti nei giochi di squadra, ero scoordinato nei movimenti e non avevo tecnica, ma

non provavo paura di fronte a niente e a nessuno, sapevo incassare nel gioco così come sapevo incassare nella vita.

Sul campo dell'oratorio, in montagna e nei parchi, la vita mi sfidava e io lottavo ad armi pari, così come lottavano i miei amici e i miei compagni, ma a scuola ero un soldato senza spada, senza lancia e senza scudo.

Mi rendo conto che può apparire eccessivo considerare la scuola come elemento esterno alla vita reale, ma in quegli anni il cancello verde di quel cortile era, per me, la porta che separava due mondi opposti, contraddistinti da regole differenti, da leggi differenti che danno origine a due differenti forme di giustizia. Ciò che era male fuori dalla scuola era visibile a tutti, ma dentro di essa solo i miei occhi riuscivano a percepire certe ingiustizie e ciò significava lottare da solo.

Mi rendo conto che tale concetto può risultare difficile quindi cercherò di lasciarvi un piccolo esempio.

Durante le vacanze un ragazzo più grande si mise a

fare il bullo con me e i miei amici e mia madre mi disse che non dovevo subire in silenzio, ma parlarne con gli animatori o, in generale, con qualcuno di più grande.

“Qualcuno di più grande”... è strano pensare che qualcuno più grande di me potesse fare il bullo e che, qualcuno ancora più grande, potesse proteggermi. Nella scuola non valeva questo principio.

Tutti coloro che erano più grandi di me, docenti, genitori e parenti, erano contro di me e la loro pretesa di aver ragione, la loro pretesa di definirmi lazzarone, non era differente dalla pretesa di quel insulso bulletto.

“Non è l’età a donare la saggezza, ma l’esperienza che la vita dà” e in questo io credo fermamente.

Vorrei concludere il capitolo con questa frase ad effetto, ma scommetto che volete sapere come è andata a finire la questione del bullo.

Beh, diciamo che ho commesso un errore, non mi sono comportato come avrei dovuto e invito chiunque legga a non seguire il mio esempio.

Un giorno, mentre giocavo a pallone con i miei amici, quel ragazzo si presentò con alcuni suoi coetanei al seguito.

Ci intimarono di lasciargli il campo e di andarcene, ma noi proponemmo una differente soluzione: una sfida. Noi contro loro, su quello stesso campo, fino ai cinque.

Loro accettarono e non si risparmiarono.

Io mi posizionai in difesa e diedi sfogo al mio impeto, affrontando il mio avversario come ero solito fare.

Perdemmo rovinosamente, ma quel bullo conobbe la mia capacità di “falciare” e, anche dopo la vittoria, proseguì il suo monologo di bestemmie contro me e il mio modo di “giocare”.

Io camminavo dandogli le spalle e non mi curavo di lui, ma lui proseguiva insultandomi con ogni mezzo esistente.

Non mi scalfì; il mio autocontrollo era troppo stabile per lui, quindi ad alta voce lanciò un poderoso insulto contro mia madre.

Il mio animo pulsò insieme alle vene e i nervi strinsero la mia schiena curva, raddrizzando tutta la colonna vertebrale fino alle ossa del collo e così alzai per la prima volta il capo.

I miei occhi stretti fra le sopracciglia e il naso, erano fissi e determinati. Mi voltai e mi scagliai contro di lui. La forza, come la saggezza, non è data dall'età, ma dall'esperienza e la mia esperienza mi consentì di sfruttare la sua accelerazione per ribaltarlo a terra, bloccargli braccia e gambe finché non avesse voluto chiedermi scusa.

Quello di allora fu uno sbaglio perché cedetti alla furia, ma in fin dei conti avevo poco più di 13 anni e una ragazzata penso possiate concedermela.

DEMONE BIANCO

Gli amici che videro il mio volto furente in quell'episodio, fecero ciò che tutti i ragazzi fanno quando devono riportare a voce un avvenimento.

Di bocca in bocca quell'episodio si arricchì di particolari estrapolati da mitologia e fumetti.

Il ragazzo che, avevo atterrato, di racconto in racconto, cresceva di altezza e corporatura.

Potete immaginare quanto assurdo potesse apparire ai miei compagni quel racconto "ingigantito" che narrava di un ragazzino che con un dito sollevava e ribaltava un gigante di due metri e mezzo decisamente palestrato, il quale, per giunta, era al comando di una banda di motociclisti dotati di spranghe e catene.

Immaginatevi l'effetto di un racconto tanto distante dalla realtà e capirete perché, qualche mio amico, arrivò a chiamarmi Demone Bianco.

Bianco come ero io quando stavo chino di fronte ai libri, mite di fronte alla vita, ma anche Demone furioso

come apparivo dai racconti assurdi che mi avevano costruito attorno.

Sorrisi di ciò e continuai a studiare, ma la parola demone mi spinse a riflettere.

Per demone si intende l'essere alato che sta dalla parte del male, che si contrappone agli angeli, ma si parla spesso di demoni quando si vogliono indicare le paure più profonde che ognuno di noi ha.

Qual era il mio demone? Di cosa avevo veramente paura?

Cosa mi faceva stare male? Perché soffrivo?

“Demone Bianco.

Bianco come le ultime facciate del compito in classe che non riuscivo a completare.

Un compito in classe che mi veniva strappato dalle mani senza che la verità potesse entrare in esso.

La verità era che io sapevo e non potevo dimostrarlo.

Io studiavo e venivo chiamato lazzarone.

Io riflettevo e capivo, ma venivo trattato come uno stupido.

Questo era il mio demone, ma non era dentro di me, era attorno a me; in tutti coloro che non si curavano di ciò che continuavo ad urlare loro”.

Non mi aspetto che apprezziate una così grezza metafora, ma è l'unica immagine in grado di rappresentare in modo stilizzato quella angoscia, quel profondo timore che avevo nell'affacciarmi alla realtà nella quale ero chiamato ad essere.

IL TRUCCO

Trascorsi gli ultimi mesi di scuola sul filo del rasoio, sospeso tra la sufficienza e il baratro.

Le lingue straniere erano la mia croce e le insufficienze, se scritte in lingua tedesca, sembrano ancora più minacciose.

Mancava poco alla fine e questo mi dava la forza di subire le ingerenze sempre più ricorrenti, poiché ormai proiettate in un'ottica positiva, data dalla convinzione che il rimprovero fosse un favore, uno stimolo a fare di più.

Ero apatico, senza sentimenti e senz'anima, invulnerabile di fronte a quel modo di fare.

Avevo fatto degli studi approfonditi su me stesso, valutando tutte le possibilità e la soluzione che avevo trovato, già da un anno, era chiara e palese: facevo fatica a leggere.

Non era possibile per me comprendere il motivo di questa difficoltà, ma se qualcuno mi avesse dato ascolto forse ...

No, nessuno mi dava ascolto, perché avevo stampato in fronte il marchio del lazzarone e dello stupido e, i docenti, non possono certo mettere in dubbio la loro capacità di valutazione: io ero un lazzarone, punto e basta.

Come già detto mancavano pochi mesi e io sapevo benissimo ciò che dovevo fare.

Avevo fatto degli esperimenti molto particolari nelle ultime verifiche e questi mi avevano dato la chiara consapevolezza della mia velocità di esecuzione e la conoscenza dei miei limiti.

Prima sperimentai “l’estraneamento” da ogni percezione esterna, spensi i quattro sensi che non mi servivano e concentrai tutto sulla lettura del compito, solo così mi era possibile non commettere errori e comprendere la consegna.

Poi, eliminai la frenesia imponendomi di completare il compito fin dove il tempo mi consentiva di arrivare. Infine analizzai la struttura standard del compito e trovai il modo di aggirarlo.

Dal secondo esperimento, (quello in cui avevo eliminato la frenesia) era derivato un compito completo e perfetto per l'integrità di due facciate su quattro, le altre due erano in bianco poiché non ero riuscito a completarle nel tempo stabilito.

Ciò significava che ero in grado di ultimare metà del compito e raggiungere la sufficienza, ma cosa dovevo fare per arrivare al "buono"?

Analizzai la verifica e notai che la prima pagina era sempre una "comprensione", un testo da leggere o ascoltare, seguito da domande a risposta multipla che richiedono di essere lette nella loro integrità prima di rispondere.

Da qui attuai il mio semplice piano: completai la seconda e la terza facciata in modo perfetto e, mentre la campanella suonava, posi delle croci a casaccio nella prima facciata.

Il risultato fu quello sperato: ottenni il tanto sospirato "Buono" (65% di compito eseguito correttamente). Soddisfatto torno a casa: "Madre, stendi il tappeto rosso e ammazza il vitello grasso!".

JACK

La consapevolezza fece migliorare i miei voti, ma i professori interpretarono quel mio miglioramento nel peggiore dei modi.

“È riuscito a prendere Buono, ciò significa che se studia ci riesce”.

Quello sforzo per migliorare la mia esistenza si rivelò, paradossalmente, come specchio crudele sulla realtà. Compresi che i miei professori non erano assolutamente in grado di valutare ciò che realmente sapevo.

Erano esaminatori ciechi ed erano sordi quando mia madre diceva loro quanto studiavo.

Lo sconforto riprese rapidamente il sopravvento e, con esso, la stanchezza di chi ha dato tutto per tre anni, senza ricevere nulla.

Mia madre premeva particolarmente su questi ultimi voti, perché non voleva che venissi presentato alle superiori con la valutazione Sufficiente, e il Buono appariva una meta raggiungibile.

lo ero stanco, ma fortemente motivato e non avrei ceduto di fronte a niente e a nessuno.

Sapevo che non potevo contare sui professori e non potevo fare affidamento sulla famiglia, ma credevo di potercela fare, o meglio, speravo di farcela.

Le mie speranze vennero infrante ai piedi del solito patibolo, durante la consegna di una verifica che credevo di aver completato correttamente.

Insufficiente, una parola che in italiano significa “non abbastanza”, seguita dal solito commento che nel mio cuore si tramutava in “ne ho abbastanza”.

Ne avevo abbastanza di quell’ingiusto accanirsi, di quel pretendere da me solo ed esclusivamente ciò che non potevo fare, di quell’insufficiente posto come una colpa.

“Ne ho abbastanza” pensai stringendo i pugni con tanta forza da far tremare i miei gomiti.

Un urlo esplose dentro di me e quella forza risuonò nella mia gola come un respiro strozzato.

La professoressa passava tra i banchi, mi guardò e richiamò: - È inutile fare quei versi Cutrera - mi disse - cosa vuoi dire? -

“Ne ho abbastanza” pensai.

- Sono scocciato - dissi - ...non ce la faccio più -

La professoressa non capì:- Sei scocciato... e questo cosa c'entra? -

Ormai ero come un nuotatore che si getta dal trampolino e non potevo più tornare indietro, quindi proseguii: - Ho preso un' insufficienza... mi pare di avere tutti i motivi di questo mondo per essere scocciato - risposi mantenendo basso il capo, come mio solito.

La professoressa raggiunse la cattedra come se non avessi parlato e mi rispose nel consueto modo: - Se tu avessi studiato di più...-

“Ora basta” furono le due parole che martellarono il mio cuore in quel decimo di secondo e, la loro forza fu tale da scollegare quel freno che mi ero imposto per tre lunghissimi anni.

Di scatto mi alzai, facendo leva sulle mani, tese dagli stessi nervi che nuovamente raddrizzarono la schiena e fecero sollevare il mio capo.

- lo ho studiato!- urlai - ...ho studiato per più di sei ore, ho perso la serata e la nottata a studiare e questa stramaledetta verifica l'avrei saputa fare ad occhi chiusi, se solo ne avessi avuto il tempo, ma ogni volta lei me la strappa via prima che io riesca a finirla! - Questo era solo un millesimo di tutto ciò che avrei voluto gridare in quel momento, erano le parole più confuse e sconclusionate che io potessi dire, ma non erano le parole a contare, ma il modo in cui le avevo proferite.

Con la schiena ritta, gli occhi rossi dal rancore, la voce chiara e vigorosa mi ero alzato.

Cercavo un urlare che esprimesse tutto ciò che avevo da dire, un urlo per convincere tutti che i torti che avevo subito non intendevo subirli mai più.

La professoressa mi rispose mantenendo il suo distacco:- Se hai studiato, allora non so che dirti -

rispose spacciando quella insignificante frase per una risposta.

- Non dica nulla allora - conclusi io - ... preferisco il silenzio.-

È assurdo, buffo e triste ripensare a ciò, ma i miei compagni ricordano tutti questo avvenimento.

Nelle loro menti non c'è il ricordo di un ragazzo che è rimasto in silenzio per tre anni, ma quello di uno che per un minuto ha avuto il coraggio di alzarsi in piedi e parlare.

Ho odiato i miei docenti per il loro menefreghismo e la superbia che li spingeva a non ascoltarmi, ma oggi so che non è in loro l'origine del male che ha distrutto la mia vita. L'ignoranza ha forgiato quegli anni terribili, dall'ignoranza dei miei professori sono nate quelle frasi assurde che mi sono state affibbate e, purtroppo, quell'ignoranza esiste ancora. Io non urlai contro la mia professoressa, ma contro l'ingiustizia che lei non riusciva a vedere e capire.

Per questo motivo non odio i miei professori, perché non è colpa loro se nessuno gli ha mai detto che

esiste la dislessia. Tutto ciò che rimprovero loro è di non avermi ascoltato, di non aver avuto l'umiltà di ammettere che anche un ragazzino delle scuole medie può intuire qualcosa che i docenti ignorano. Ciò che mi renderebbe veramente felice, sarebbe incontrare questi miei vecchi professori e poter spiegare loro ciò che ora vi ho scritto.

IL TEMA

Ultimi mesi, ultimi passi verso la licenza media. Avevo poco tempo per dimostrare ciò che sapevo, poche verifiche e non molte interrogazioni. Diedi fondo a tutte le mie energie in quei giorni, ma rimaneva il problema della lingua italiana. Sebbene io padroneggiassi i verbi e fossi perfettamente in grado di concatenarli a dovere, mancava in me la possibilità di rileggere i miei scritti a causa del tempo. Potevo scrivere il più bello tra i poemi e sbagliare le “a” con l’“H”. Questo era importante, questo era vitale, ma, nell’animo della mia professoressa, sorse quel dubbio che tutti dovrebbero accogliere. Furono tre temi a accendere in lei tale dubbio. Il primo di questi aveva come consegna: “Descrivi cosa significa per te la parola VITA e da cosa deriva la felicità di esistere.”

In realtà non era un vero e proprio tema, ma solo un compito dato per casa che richiedeva una risposta rapida, poetica quanto basta, per essere unita alle parole degli altri compagni e trasformata in una gioiosa canzone.

Io scrissi: “Ho 13 anni e mi sembra che ancora non ho potuto vivere”

e completai affermando che mi era stata promessa la felicità, ma in un tempo futuro e lontano.

Conclusi dichiarando che la bellezza nella mia vita sarebbe arrivata quando avrei potuto realizzare qualcosa di grande per gli altri e per me.

(sto ancora cercando tale bellezza.)

In seguito i miei compagni seppero del libro che stavo scrivendo e mi proposero come loro rappresentante in un concorso letterario.

Scrissi una storia, la descrizione della lotta tra bene e male sotto lo sfondo musicale di “Notte sul monte calvo”.

Scrissi con calma, al computer, ma soprattutto con il correttore automatico che impedì alle a con l'h di distruggere il mio racconto.

Tutti ammisero che avevo creatività e, da quel momento, la professoressa prestò particolare attenzione ai contenuti che facevo emergere dai miei temi.

Infine, il tema per eccellenza, una traccia che mi diede lo spunto per svuotare ciò che sentivo sulla sfera della mia biro.

Lo riporterò così come lo scrissi allora e vi chiedo perdono se la forma vi apparirà grezza.

LA MIA VITA SCOLASTICA

<< Sette anni e mezzo fa, puntuale come un orologio, ho fatto la mia entrata alle scuole elementari.

Ho trascorso la bellezza di cinque anni della mia vita lì, considerato da tutti “il genio della classe”.

Quando, un brutto giorno, mi hanno chiesto se volevo frequentare una classe di solo inglese o una di inglese e tedesco, il consiglio che mi diedero fu inglese e tedesco. L'errore era fatto. Questa scelta mi ha tolto tutti i miei amici, i bei voti e la voglia di studiare.

La classe “X” è formata dai professori più severi del pianeta ed è quello che si definisce “un corso duro.”

Nonostante la visibile differenza fra le elementari e questa sezione, mi sono impegnato e nel primo quadrimestre sono riuscito a conservare una media fra il buono e il sufficiente, ma gli altri tre quadrimestri fino ad ora sono stati un vero inferno di insufficienze.

Sono arrivato fino al terzo anno, e ora ? ...

Se riguardo allo specchio non sono affatto contento: sono diventato uno che disprezza la propria vita e non sa perché esiste.

Il mio punto di forza è la concretezza e so benissimo che, nel mondo, di concreto c'è poco. Il mio punto debole, per ora, è lo studio delle lingue straniere e di tutto ciò che le riguarda. Sin dal giorno della mia nascita mi hanno spiegato che la vita è studio, lavoro e morte e i miei occhi me ne hanno dato la conferma. Io non voglio vivere per aspettare la morte; voglio fare qualcosa di utile. Cosa è cambiato in questi anni? Semplice, ora “penso” e non è affatto una bella cosa. Mia madre, un giorno, mi ha detto che il sogno di ogni uomo è la felicità e mi chiese cosa mi avrebbe reso felice. Gli risposi che volevo fare qualcosa di importante e le chiesi cosa avesse fatto lei di tanto importante nella sua vita. Rispose che aveva fatto me. Anche se dovrei, preferisco non commentare. In conclusione ho scoperto di essere uno dei tanti esseri umani che vivono passivamente, in modo monotono, sperando che tutto questo non sia vero. È meglio essere “ciechi” e non vedere i problemi che essere geni e non poter far nulla. Non mi spaventa la morte, mi spaventa la vita. >>

“Meglio essere ciechi e non vedere” questo è il motivo per cui i miei professori non mi avevano ascoltato, era troppo difficile osservare qualcosa che non si capisce.

Un lazzarone sapevano cosa era, uno stupido era qualcosa di accettabile, ma io non avevo un nome, non avevo etichetta che potessero leggere.

Scrissi che il mondo, ogni uomo in generale, preferisce non vedere.

Scrissi che anche io mi arrendevo a ciò, a fingere che tutto fosse giusto e che il loro metro di giudizio fosse il migliore, ma, dentro di me, continuavo a sperare che capissero e smettessero di dirmi “Non sei stupido, quindi sei lazzarone”.

La lettera che vi ho riportato è stata portata dalla mia professoressa di lettere all’attenzione di tutti gli altri professori e io spero che, in quei brevi minuti, loro abbiano provato quel brivido, quel risalire di un dubbio che professionalmente non dovrebbero provare, ma che umanamente non potevano snobbare.

“Se avesse ragione lui? Se ciò che dice fosse vero? Se davvero studia e davvero sa, perché non prende

Ottimo nelle verifiche? ”.

Da questa domanda sarebbero potute sorgere le basi per scoprire la verità, i fondamenti per giungere alla diagnosi di dislessia, ma molti dei miei professori non si lasciarono nemmeno sfiorare da quel fastidioso dubbio e, anche chi si lasciava toccare da ciò, non poteva far altro che riempire la propria mente di ulteriori dubbi.

Questo dubitare della propria infallibilità spinse la mia professoressa di italiano a riprendere in mano le mie frasi, i miei temi e, da tale dubbio, nacque quella domanda posta alla fine di quei tre anni.

- Hai scritto : “Ho 13 anni e mi sembra che ancora non ho potuto vivere” la pensi ancora così, o è cambiato qualcosa? -

Quella fu l'unica volta in cui mi venne posta una domanda su di me che non pretendesse una risposta unica e preconfezionata.

Non era una domanda retorica, non era il classico: “Perché non studi?”

Non conteneva in sé un giudizio, né un rimprovero senza possibilità di obiezione.

Era una semplice domanda.

Fu un segno, uno spiraglio e, ripensare a questa lieve scintilla di luce, mi fa capire che il mondo può veramente essere salvato, le persone possono veramente cambiare e il futuro può veramente essere migliore.

Così me ne andai da quella scuola varcando quel cancello verde con la speranza in cuore, una speranza che è stata la mia forza e il mio scudo fino ad oggi.

Non avevo più apparecchio ai denti né schiena curva né occhiali.

Varcavo quella soglia a testa alta.

OSSERVARE L'IGNOTO

“La vita è come una retta orizzontale, che parte da meno infinito e si conclude a più infinito” Così scrivevo nelle vacanze di quell’anno.

“L’infinito sta al principio e alla fine, ma è presente anche tra due punti qualsiasi di questa retta.

Prova a contare i numeri che stanno tra 1 e 2, considerando un’infinità di cifre dopo la virgola, e capirai”

L’infinito sta all’inizio, alla fine e tra i punti, quindi sapresti dirmi dove non è presente?

“I punti che noi definiamo, i punti a cui diamo un nome, quelli non rientrano più nell’infinito, quei punti non fanno più parte dell’ignoto”

Così scrivevo in una serata d’estate, riflettendo sull’assurdità della mia situazione.

Mi sentivo come uno di quegli infiniti numeri che vengono approssimati con un’etichetta: 2, 1, 4 ma anche lazzarone, scansafatiche, stupido.

Sapevo che il mondo non sapeva cos'ero veramente e sapevo che non potevo cambiare il mondo da solo, ma se dovevo subire l'attacco del mondo avrei comunque venduto cara la pelle.

Io riposavo nell'estate che conduce alle superiori mentre mia madre meditava su quanto le avevo raccontato:

L'avevo avvicinata più volte in quell'anno scolastico e le avevo chiesto con cruda semplicità: "Perché non mi vuoi bene, perché non mi aiuti a capire cosa ho?"

Mia madre si era interrogata su questo e mi portò in uno studio psicologico per farmi fare alcuni test.

Io li avevo svolti prima degli esami e non avevo ancora avuto notizia di come fossero andati, ma ero, comunque, sicuro di una cosa:

alcuni test erano per il calcolo del Quoziente Intellettivo e ciò avrebbe sicuramente significato qualcosa.

Se i test avessero detto che ero stupido nessuno avrebbe più infierito chiamandomi lazzarone.

Mentre, se avessero detto che ero un genio, nessuno mi avrebbe potuto chiamare stupido.

In conclusione uno dei due insulti sarebbe sicuramente sparito e questa era, a mio parere, una conquista.

Non posso dire di aver atteso quel verdetto con trepidazione.

Non mi importava più del giudizio degli altri e questo è probabilmente l'unico, vero insegnamento che ho potuto ottenere in quei tre anni di medie.

Non mi importava di fare brutte figure, né di essere allontanato, perché non avevo più nulla da perdere e, questo mi consentiva di essere molto meno inibito rispetto ai miei coetanei.

Non avevo paura a scendere in pista quando facevano la discoteca all'aperto, né problemi ad essere me stesso fino in fondo, perché nessun giudizio poteva incidere più in profondità delle piaghe del passato.

Scrissi la bozza di uno testo teatrale e, con alcuni amici del campo estivo, lo trasformai in uno spettacolo comico.

Tramutai le mie riflessioni in una rappresentazione che mostrava la cinicità delle persone, estremizzandola per far risaltare la follia del mondo che vuole etichettare tutto e inventare il senso della vita.

In fine ci misi la faccia interpretando il personaggio principale e il risultato fu degno degli applausi che ricevette.

Fu un'estate memorabile, vissuta molto più intensamente di quanto avrei sperato, ma per quanto intensa era comunque destinata a finire.

Passai le ultime ore di quella vacanza a riflettere sulla felicità e mi imposi di raggiungerla con la fretta di chi non avrà più tempo per nulla.

Tutti mi avevano detto che le superiori erano molto più impegnative delle scuole medie e che lo studio doveva aumentare esponenzialmente se volevo farcela, quindi potete intendere la forma della mia

preoccupazione. “Studiare più di quanto già non facessi” e quando lo trovavo il tempo?

Se mi fossi dato al digiuno e avessi smesso di dormire, forse avrei rimediato qualche ora, ma credo che biologicamente sarei morto, anzi, o le basi scientifiche per dimostrare che sarei morto.

Ritornai a casa con queste domande esistenziali, ma fortunatamente il caldo della pianura incenerì i miei pensieri lasciandomi l'unica volontà di riposare, fin che potevo, per poi passare con gli amici quelle serate rinfrescate dal buio.

In quelle giornate non ero pienamente felice, ma neanche triste, viaggiavo semplicemente in quello stadio intermedio che sta a metà tra la soddisfazione e il sentire che qualcosa manca, sentire che non sei ancora pienamente felice. Credevo che avrei ottenuto la felicità insieme alla licenza media, ma in quelle sere mi resi conto che ero solo uno studente in attesa dell'anno successivo.

Dovevo ancora dimostrare al mondo quello che valevo realmente, perché non mi capacitavo di aver speso tutte quelle ore sui libri in vano.

Sapevo di sapere e non avrei più permesso che una menzogna mi fosse posta come verità assoluta.

Con questo spirito sarei entrato alle superiori: con forza, sicurezza e una motivazione che, da sola, avrebbe potuto spostare le montagne.

NOME E PROMESSA

Quando nessuno sa chi sei realmente puoi anche urlare a squarciagola, ma nessuno vorrà mai ascoltarti.

Alla gente serve un nome per capire: vogliono un termine conosciuto che combaci con la tua situazione, poi pretendono anche che questo nome sia collegato a un'etichetta che ne indichi la terapia medica o educativa per risolvere le imperfezioni e le anomalie. Molto spesso mia madre racconta di come io abbia vissuto con serenità la scoperta di essere dislessico, ma riflettendo, non avrei potuto vivere questa scoperta in modo negativo.

Il nome Dislessico era solo un altro nome, un'altra parola che aveva la pretesa di definire quello che sono, ma a me non servivano né parole né definizioni per sapere chi ero.

Ricordo bene lo sguardo basso di mia madre, quando mi parlò dell'incontro che aveva avuto con la psicologa.

Ricordo che stavo per andare a dormire quella sera e mi venne spontaneo chiedergli se avesse ricevuto notizie. Lei mi rispose che ne aveva avute e che la psicologa aveva scoperto qualcosa di cui mi avrebbe parlato il giorno successivo.

Cosciente della situazione, bloccai mia madre:- Non ho sonno.- le dissi -...parliamone ora. -

Mia madre si sedette e mi disse che avevano trovato una “roba” che non era una malattia e che si chiamava dislessia.

Poi mi disse che non era una cosa poco diffusa, poiché circa una persona su venti è dislessica.

Mi ribadì che era complicato dire chiaramente in cosa consistesse e che avrebbe voluto spiegarmelo il giorno successivo, ma vedendo la mia insistenza si decise a tentare questa difficile impresa.

- La Dislessia è ... - esordì senza trovare le parole successive.

Arrancò per qualche secondo, poi mi disse:- Hai presente quando dicevi di far fatica a leggere e di non riuscire a completare le verifiche per questo? -

lo annui e lei concluse:- Bene, questo è provocato dal fatto che sei dislessico. -

Io non dissi nulla e mia madre capì:- So che, per te, questa notizia non dice nulla di nuovo... - commentò - ...sapevi già quello che avevi, ma la novità è che ora lo sappiamo anche noi.-

Emisi un breve suono, poi abbracciai mia madre e andai a dormire, cercando di pensare solo al positivo di tutta quella vicenda che si concludeva quel giorno. La speranza che da quel giorno in poi le ingiustizie sarebbero finite apriva il mio sorriso, ma la conferma che mia madre mi aveva dato riapriva ferite e dolore. Avevo sempre avuto ragione e tutti mi avevano sempre dato torto.

Questo mi faceva stare male anche nel momento in cui avrei dovuto gioire.

È questo che faccio ancora fatica a perdonare.

Mia madre andò a dormire probabilmente sorpresa dal fatto che non avessi urlato, ne puntato il dito contro di lei, accusandola di tutti i mali che mi avevano rovinato la vita.

Il mio parve un perdono e le mie intenzioni erano esattamente quelle, ma, è altrettanto vero, che un' ipotetica sfuriata non avrebbe cambiato nulla: non avrebbe cancellato tutti quegli anni di ingiustizia e non avrebbe dato ai miei genitori altro segnale che la mia sopraffazione di fronte al dolore.

Non era questo il concetto che volevo lasciare in quel momento, poiché il dolore che provavo non era come una lancia che trafigge dando una morte rapida, ma assomigliava ad una lunga agonia che si era prolungata per tre anni.

Ora tutto era finito, tutto poteva essere dimenticato. Ebbi la tentazione di cancellare tutta la mia vita per ricominciare da capo, mi procurai una cartelletta rossa e raccolsi tutti i residui di quegli anni.

Pagine colme di frasi che dovevo riscrivere 100 volte per punizione, esercizi ricopiati decine di volte perché non eseguiti in bella copia.

Brutte copie di italiano con l' "A" con l' "H" sbagliata.

Pagine con schemi copiati e ricopiati all'infinito, nel tentativo di farmi assimilare a forza ciò che era, però, già stato assimilato alla perfezione.

Scrissi con un pennarello rosso la parola "ODIO" su ogni pagina e scagliai contro il muro ogni cosa che mi ricordasse quegli anni appena trascorsi.

Urlai, tirai pugni al pavimento, facendo esplodere la mia furia che pareva inesauribile.

Avrei voluto che tutto quel rancore si riversasse sul passato che stavo distruggendo e che sparisse insieme ad esso.

Avrei voluto urlare con tutta la mia forza dalla cima del colle più alto.

Avrei voluto dimenticare, ma non l'ho fatto.

A cosa serve un ricordo dimenticato o una vita cancellata? Serve solo a giustificare il male, la sofferenza e l'ignoranza.

Io avrei potuto dimenticare, ma così facendo avrei dato il mio consenso a chiunque, oggi, ripete gli errori e provoca le ingiustizie di cui sono stato vittima.

Pensai a mio fratello e al dubbio che potesse essere dislessico anche lui.

Pensai ai miei futuri figli e compresi che anche loro avrebbero potuto, con buona probabilità, trovarsi nella stessa situazione.

Avrei potuto permettere che anche loro subissero quanto avevo subito io?

No, non potevo permetterlo, non potevo dimenticare. Alzai lo sguardo e trovai lo specchio che riportava la mia immagine distrutta e furente.

Quello sguardo scuro non era solo furia.

In quello sguardo nacque la mia promessa.

DUE SETTIMANE

*“ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE STATALE
BENEDETTO CASTELLI”*,

un nome ingombrante ed imponente, sinonimo di studio e selettività.

Una scuola grande, un'altissima percentuale di bocciature e una particolare antipatia per coloro che, come me, erano usciti con una valutazione appena sufficiente.

Io volevo frequentare quella scuola ad ogni costo per dimostrare che la mia preparazione era ben più che sufficiente e ridare dignità a ciò che sapevo.

Io volevo fare l'elettronico, comprendere il funzionamento dei computer, assemblarli, progettarli e programmarli; mi interessava questo e non sarebbe stato uno stupido voto a placare la forza della mia motivazione.

Non avrei permesso che altri decidessero cosa potevo o non potevo diventare e, quindi, puntai i piedi con la

forza di un mulo testardo e non indietreggiai di un millimetro.

Una mia professoressa delle medie, ancor prima degli esami, disse scuotendo il capo:

- Tempo due settimane e lo sbatteranno fuori con due calci nel sedere. -

Quelle parole costituivano una sfida potente e io non mi ero mai arreso senza lottare.

Mi iscrissi a quella scuola nella consapevolezza dell'impegno che mi veniva richiesto, ma rincuorato dal pensiero che non sarei rimasto solo come alle medie.

Mi giunse, infatti, notizia che il mio migliore amico e mio cugino si sarebbero trovati in classe con me.

Questo punto fu un buon inizio, ma non era sufficiente.

Io avevo una grossissima palla al piede che intendevo affrontare subito.

I miei professori dovevano sapere della mia dislessia e dovevano saperlo subito.

La psicologa, che mi aveva diagnosticato, mi aveva raccomandato di aspettare a parlarne perché sarebbe venuta lei personalmente per riferire il tutto.

Ovviamente, lei poteva indicare quali erano le mie difficoltà, i dati rilevati nei test e l'elevato punteggio ottenuto nel calcolo del QI, ma per poter parlare, le psicologhe, hanno bisogno di una riunione con la presenza di tutti i docenti, riunione che deve essere autorizzata dal preside, dal vicepresidente, dal tutor e dal bidello che alla fine è quello che detiene il vero potere ovvero le chiavi dell'aula.

La psicologa si sarebbe impantanata nella burocrazia e, qualora fosse riuscita a parlare ai miei docenti, l'avrebbe sicuramente fatto utilizzando un linguaggio complesso e forbito, che la sua professione impone.

Quanto esprimo non vuole introdurre al disprezzo verso il linguaggio ricercato, ma io amo la pragmaticità e la palese esplicitazione del concetto preso in questione per consentire all'interlocutore di immortalare il contenuto su supporti cartacei.

(se avete capito quello che ho scritto sopra allora vi

prego di non offendervi, in caso contrario traduco:
“Non ho niente contro chi parla ricercato, ma penso che, chi parla come mangia, aiuta i docenti che devono prendere appunti su fogli di carta.”)

Non fu per sfiducia, ne per altro, semplicemente non potevo permettere che i miei professori fraintendessero la mia situazione.

Decisi che il pantano della burocrazia è un male dei maggiorenni e, poiché io non rientravo ancora in quella categoria, ero perfettamente libero di parlare con chiunque. La mia natura era ed è quella del ragazzo timido, riservato e taciturno, ma la situazione mi imponeva di cambiare e sfoderare una forza che non credevo di avere.

Senza attendere oltre, mi informai sulle teorie inerenti la dislessia e feci un rapido riassunto dei termini utilizzati per descriverla.

Attesi la fine di ogni ora e bloccai uno ad uno tutti i miei professori, parlando loro in termini chiari e inequivocabili. La prima fu la mia professoressa di italiano che, al termine “dislessia”, non sobbalzò ne si

dimostrò perplessa.

Lei aveva già avuto un alunno dislessico: un ragazzo di due anni più grande di me che, successivamente, mi presentò. Di fronte a quel primo approccio, tirai un sospiro di sollievo, ma contemporaneamente notai, una possibilità di fraintendimento.

Studiando la dislessia avevo scoperto che essa viene catalogata come D.S.A., ovvero disturbo specifico dell'apprendimento e, una particolarità che mi aveva colpito da subito, era data dal fatto che, nel linguaggio dei professori e degli esperti, spesso si dice dislessia non solo per indicare la difficoltà nella lettura, ma in generale per indicare l'insieme dei D.S.A., che comprende anche “disgrafia”, “dislalia”, “discalculia” e “disortografia”. Pertanto mi sorse il dubbio fondato che le mia professoressa si stesse confondendo.

Parlando con quel ragazzo i miei dubbi ebbero conferma: la sua era una dislessia/discalculia.

Le sue difficoltà derivavano da un'origine comune alla mia, ma erano differenti:

io avevo difficoltà a riportare i passaggi delle

disequazioni, lui aveva problemi nel calcolo, io facevo fatica a leggere i paradigmi d'inglese e li confondevo, lui aveva problemi nel dettato di inglese e così via. Ciò nonostante l'incontro con un altro ragazzo, che viveva problemi simili ai miei, mi giovò e mi diede ottime speranze.

Proseguii la mia opera di informazione/insegnanti bloccando uno ad uno tutti gli altri professori.

Ottenni il sobbalzo che la professoressa di italiano non aveva fatto e spiegai loro cosa fosse la dislessia, nella rapidità che il cambio d'ora impone. I professori si dimostrarono disponibili ad ascoltarmi, ma vollero verificare l'effettiva corrispondenza delle mie parole con i fatti, perché fidarsi è bene ma non fidarsi è ovvio.

Mi rimboccai le maniche e mi preparai ad affrontare questo tacito esame, consapevole che sarebbe stato solo il primo dei mille esami della vita.

LE DUE VERIFICHE

Uno tra i dubbi che assaliva i miei professori era quello che io volessi semplicemente fare il furbo, ottenere agevolazioni che mi consentissero di raggiungere il massimo risultato al minimo dello sforzo, o cose simili.

Il dubbio era legittimo e io ero consapevole di questo giustificato scetticismo.

In effetti io avrei potuto fare il furbo e chiedere agevolazioni enormi in virtù della mia dislessia, ma ho preferito non farlo.

Sì, è vero, la possibilità fa l'uomo ladro, ma il crimine non paga e io preferivo essere bocciato mantenendo quell'integrità che mi ero costruito negli anni delle medie.

Nella mia scheda che venne presentata al consiglio di classe vennero chiaramente esplicitati gli strumenti compensativi di cui avevo bisogno.

In primis, il tempo per finire le verifiche e, poi, vi era l'elenco di tutti gli altri strumenti di cui in generale un

dislessico può disporre.

Io ero consapevole delle mie difficoltà e sapevo che, la semplice concessione del tempo in più, mi avrebbe consentito di risolvere gran parte dei miei problemi e di superare l'anno. Puntai tutta la mia insistenza su quel punto, che ritenevo di vitale importanza e tralasciai gli altri strumenti compensativi che cadevano in secondo piano.

In una verifica la professoressa di matematica (probabilmente sotto consiglio di quella di italiano) mi chiese se volevo utilizzare la calcolatrice e io rifiutai quello strumento dicendole che non era quella la mia difficoltà. Io non avevo problemi di discalculia, ma di lettura. Notai lo stesso fraintendimento anche con la professoressa di inglese che, probabilmente memore dell'esperienza con l'altro ragazzo dislessico, intendeva esonerarmi dal dettato (L'unica parte dell'inglese che, per assurdo, mi riesce bene).

Non ho voluto avvalermi di questi strumenti, ne ho mai considerato l'idea di approfittarmene, ma, per quanto riguardava il tempo, non potevo dire di non averne

effettivo bisogno. La professoressa di matematica, dopo aver letto la mia scheda, valutò il punto che riguardava la velocità di lettura.

Probabilmente l'ho già ripetuto mille volte, ma è bene ricordarlo: la mia velocità di lettura è pari alla metà di quella di un ragazzo non dislessico e, di conseguenza, la mia scheda richiedeva che mi fosse concesso il doppio del tempo per completare la verifica o che mi venissero date verifiche con la metà degli esercizi, per far sì che potessi completarle e non fossi costretto a vedermi strappar via la verifica per metà incompleta.

La mia professoressa probabilmente rimase incuriosita da tutto ciò e, sicuramente, osservando la mia verifica completa per metà si domandò se realmente era solo il tempo a impedirmi di prendere la sufficienza.

Un giorno, senza preavviso la professoressa mi consegnò il compito dove spiccava in rosso il voto 5, che corrisponde all'insufficienza e poi, senza dare troppe spiegazioni, mi disse di mettermi con il banco

nell'angolo e mi diede un'altra verifica sullo stesso argomento. Se, per la prima verifica, il tempo stabilito erano 50 minuti, per la seconda me ne diede 100 e il risultato fu direttamente proporzionale.

Avevo studiato alla perfezione quell'argomento, ma, nonostante tutto, avrei preso l'insufficienza, se nella mente della mia professoressa non fosse sorto quel dubbio e non avesse voluto verificarlo.

Mi hanno messo alla prova, ma non ero io il protagonista di questa impresa.

I protagonisti sono stati i miei docenti, sono le loro certezze e le loro ferme opinioni, quelle che, di fronte a questa esperienza, hanno subito il cambiamento più radicale. Io vorrei dirvi che questa dimostrazione matematica mi ha spianato la strada e che il doppio del tempo, da lì in poi, mi è sempre stato concesso in tutte le materie, ma non è andata così.

Molti miei docenti, per impossibilità a livello di ore o problemi affini, non mi diedero più tempo o si limitarono a farlo solo in alcuni casi; ma ciò nonostante, l'aver dimostrato ai miei professori di aver

effettivamente studiato e di conoscere le cose, mi donò qualcosa di superiore rispetto a qualsiasi altro trofeo. Ottenni il loro rispetto e, in loro, leggevo la consapevolezza di quello che era il mio impegno. Loro sapevano che, chiunque, con il doppio del tempo può fare meglio, ma erano consapevoli che non si può dare 5 ad una persona che con il tempo appropriato prenderebbe 10. Io credo che l'obiettivo di un buon esaminatore sia quello di valutare ciò che l'alunno effettivamente conosce, non il limitarsi a correggere un test basato sulla velocità. Questo può apparire come un sentimentalismo, la volontà di valorizzare l'impegno di chi non ce la fa, ma, al contrario, si tratta di un concetto strettamente pratico.

Un chirurgo dislessico che per tutta la sua vita scolastica ha sempre preso voti mediocri, in virtù di questa problematica, ha una conoscenza molto accurata degli argomenti e, per assurdo, li conosce meglio di uno che ha avuto voti migliori dei suoi. È per questo che si dice: “Se devi farti operare spera che il chirurgo sia dislessico”.

IL MOTORE

La mia sfida con la scuola superiore era appena iniziata, ma già avevo conseguito una grande vittoria che avrei voluto conseguire parecchi anni prima. Avevo dimostrato la mia buona volontà, e il mio impegno era stato riconosciuto, e accolto con rispetto da quei nuovi professori.

Il tempo del gioco dell'umiliazione era finito, nessuno mi avrebbe più affibbiato il termine lazzarone e, l'unico mio rimpianto, era quello di non aver vissuto quel giorno prima delle superiori.

Pensai che, anche i miei professori delle medie, avrebbero provato lo stesso rispetto se solo avessero saputo e, che così, valeva per tutti i professori che non conoscevano la dislessia. Mi posi un sacco di domande e feci un sacco di ragionamenti astrusi, ma alla fine tutto si limitò a poche e definite conclusioni. Pensai che quel ragazzo dislessico, che la professoressa mi aveva presentato, aveva

frequentato la terza media del mio stesso istituto e, che io non l'avevo mai incrociato.

Pensai che probabilmente molta gente che conoscevo era dislessica, e crebbe in me la volontà di incontrare altri ragazzi con le mie stesse difficoltà.

Con questo spirito mi recai all'A.I.D. (Associazione Italiana Dislessia), e notai con dispiacere, che si trattava di un semplice gruppo di genitori ed esperti, che si riunivano per parlare di problematiche inerenti la burocrazia scolastica e i metodi per ottenere gli strumenti compensativi.

Non erano presenti ragazzi dislessici, e non si parlava direttamente delle situazioni pratiche che la scuola poneva di fronte a noi ragazzi.

Io mi sentii come un pesce gettato sulla terra ferma e ascoltai passivamente quanto veniva detto.

Si parlò dell'elezione di una nuova presidentessa e della volontà di cambiare sede, e io rimasi in un angolo senza aprir bocca.

La riunione finì e alcune mamme, vedendomi, sorrisero moderatamente prima di uscire.

Io ero deluso, e nella mia mente scorreva una chiara domanda: “Dove sono gli altri?”

Mi risposero che, solitamente, un dislessico vuole dimenticare il passato e non spreca una serata a parlare di avvenimenti che evocano ricordi dolorosi. Probabilmente era vero, ma io continuavo a credere che quel dolore avesse un senso.

Continuavo a pensare che, quanto avevo passato, derivasse da uno sbaglio che non doveva essere ripetuto. Ora ne avevo la certezza: io dovevo riprendere in mano quel passato e tramutare quel dolore in forza di reazione.

Dovevo ricordare, mostrare la crudezza dell'ingiustizia perché, solo così, avrei potuto costruire un futuro diverso dal passato.

Un futuro migliore ...sì, questo era ciò che volevo ed è per questo che mi sono mosso.

MOVIMENTO SPONTANEO

Il mese successivo mi recai alla nuova sede e ascoltai nuovamente gli avvisi e le comunicazioni.

Sentii parlare di particolari strumenti: sintesi vocale e libri parlati dell'Unione Italiana Cechi. Mia madre appuntò ogni cosa, e io continuai a seguire con la ormai classica domanda che scorreva nel cervello. Ad un certo punto, il discorso si aprì sull'argomento dislessia e scuola, e vi fu un rapido botta e risposta sulla questione “insegnanti e modalità per fare informazione nelle scuole”.

Io esitai ad immettermi nel discorso, per paura di fare brutta figura o essere giudicato, ma in breve compresi che nel peggiore dei casi avrei ricevuto parole di dissenso che non erano molto differenti da quelle che avevo udito per tre anni. Alzai la mano, e la tenni alzata finché non vollero voltarsi verso di me.

Espressi la mia opinione, parlando con i termini chiari e abbastanza esaurienti, che facevano capo alla mia diretta esperienza.

Il risultato fu un ammirato silenzio, seguito da un breve applauso.

Non credo che questa ammirazione derivasse dalla mia dialettica, né dalla particolare bellezza delle mie parole, ma semplicemente dalla soddisfazione di chi si rispecchia in quanto viene detto.

Io parlavo di un'esperienza e, coloro che hanno applaudito, lo hanno fatto perché in questa esperienza hanno visto il vissuto scolastico dei propri figli.

A partire da quell'incontro cominciarono a fermarmi, all'uscita, mamme disperate, che mi scongiuravano di parlare con i loro figli.

Volevano che trasmettessi loro l'entusiasmo e la fiducia nel futuro che traspariva dal mio parlare.

Io chiarii subito il probabile errore, spiegando loro che non ero nato a Betlemme e non potevo imporre le mani per risolvere i loro problemi.

Ciò nonostante molte mamme mi offrirono un invito a pranzo, nella speranza che io incontrassi e conoscessi i loro figli.

Tanta stima era, per me, una grandissima fonte di

gratificazione, ma, allo stesso tempo, sentivo l'impossibilità di rispondere a tutti quegli inviti. Senza indugiare, proposi a questi genitori di premere per la realizzazione di un incontro studiato appositamente per i ragazzi.

La pressione dei genitori sul direttivo e la mia dichiarata disponibilità a farmi promotore di questa iniziativa, diedero successivamente vita al Gruppo Giovani che oggi come allora, si raduna ogni primo mercoledì del mese presso la sede dell'A.I.D. di Brescia.

Espresso in due righe sembra facile; forse perché, in linea di principio, non esiste cosa più semplice.

L'incontro tra persone che vivono un'esperienza simile, dovrebbe apparire come esigenza naturale e in questo caso la sua utilità è estrema.

Tuttavia la burocrazia, la sicurezza e le responsabilità, hanno fatto sì che questa volontà di incontrarsi non potesse prendere vita.

Era necessario avere i mezzi, le persone indicate, l'approvazione di fantomatiche autorità dell'associazione.

Effettivamente, devo ammettere che tali discorsi sono legittimi e rispettabili, ma altrettanto rispettabile era il nostro diritto di avere una possibilità di incontrarci. Dopo continue pressioni e titubanze, il direttivo acconsentì ad aprire un incontro alla presenza dei ragazzi.

Probabilmente, non si aspettavano un'affluenza massiccia, e credettero che i ragazzini avrebbero tranquillamente affiancato i genitori ascoltando i discorsi dei grandi. È inutile dire che, chi pensava ciò, venne colto da un'imponente sorpresa.

L'affluenza di ragazzi fu superiore ad ogni loro aspettativa e in contemporanea anche il numero dei genitori aumentò esponenzialmente.

La palestra utilizzata per l'incontro era sufficiente solo a contenere il gruppo dei genitori e di conseguenza dovettero procurarmi un altro spazio per consentirmi di tenere l'incontro dei ragazzi.

Tutto avvenne nella frenesia di chi non è pronto a far fronte ad una simile richiesta e io, in mezzo a quel marasma, mantenevo la mia tranquillità.

Mi diedero la palestra adiacente a quella dove si stava sviluppando l'incontro dei genitori.

Era un ambiente ampio e dispersivo, i ragazzi erano parecchi e io potevo contare solo sull'appoggio di una ragazza dislessica delle superiori, che appariva più agitata dei genitori.

La mia indicazione era stata quella di portare ragazzi delle medie e, al limite, di quinta elementare; ma si sa che le mamme sono al di sopra di ogni legge.

Trovai ragazzi di prima/seconda elementare e, successivamente, me ne portarono anche di più piccoli. Io raccolsi questo gruppo estremamente eterogeneo attorno ad un cerchio; mi presentai, e mi presentai come Dislessico.

Successivamente si parlò della scuola, si discusse del più e del meno, si giocò, si fece un sacco di rumore.

Quel rumore dava fastidio, e impediva agli adulti di proseguire in tranquillità la loro riunione, ma quello era

il rumore che deriva da qualcosa di nuovo che prepotentemente emerge.

Ai ragazzini presenti, quel giorno, non è rimasto impresso il programma di sintesi vocale che gli ho mostrato, né la piccola discussione sulla scuola che riassumeva le motivazioni di quell'incontro.

No, delle mie parole rimase solo il termine Dislessico, che avevano sempre visto come una sottospecie di parolaccia e che, ora, gli appariva come nome proprio del ragazzo che si è fermato tutta sera a giocare e scherzare con loro.

Questo fu il primo incontro del Gruppo Giovani: una serata complessa e, apparentemente, priva di ordine, ma da questa serata si svilupparono risultati inimmaginabili.

Senza accorgermene, avevo dato a quei ragazzini i tre punti fondamentali che consentono ad una persona di vivere con serenità il problema della dislessia:

-Presentandomi come dislessico li spronai a non vergognarsi di ciò che sono.

-Facendoli incontrare diedi loro la consapevolezza di non essere soli.

-Giocando mi posi come un amico, disponibile ad aiutare e, questo, diede loro la sicurezza e la speranza.

Molti, dopo quell'incontro, si domandarono quale strana terapia di gruppo avessi adottato, ma, i genitori, (che a turno entravano nella palestra per supervisionare il tutto) confermarono quanto vi ho raccontato.

Non si fa alcun tipo di terapia all'interno del Gruppo Giovani, questa è la prima regola che imposi; ma gli effetti dell'incontro tra questi ragazzi si sono sempre rivelati altrettanto utili e positivi.

L'incontro successivo ci si incontrò con i genitori e, non era difficile leggere in loro l'entusiasmo riflesso dai figli. La volontà di un nuovo incontro per i ragazzi era forte, ma il direttivo puntava a temporeggiare, poiché intendeva trovare un'adeguata sistemazione e intendeva costruire un'organizzazione più forte.

Chiesero di rinviare il prossimo incontro del Gruppo Giovani e di limitarsi a semplici incontri per genitori, almeno per un po'; ma non sapevano che è impossibile arrestare un fiume in piena.

In risposta alla decisione di rimandare l'incontro dei giovani, i genitori e i figli risposero facendo orecchio da mercante e, così per tutti i mesi successivi, l'associazione dovette prendere atto della presenza di un movimento spontaneo di ragazzi dislessici, che intendevano incontrarsi discutere e giocare assieme. Non si poteva impedire ad un dislessico di partecipare alle riunioni sulla dislessia e, allo stesso tempo, non si poteva unire la riunione degli adulti all'incontro dei giovani. In modo unanime venne avanzata la richiesta di una stanza stabile, dove il Gruppo Giovani potesse riunirsi e, per fini di controllo e responsabilità, mi venne affiancato, a rotazione, un membro dell'A.I.D., che aveva il compito di vigilare sulla sicurezza dei ragazzi e controllare il mio operato (data la mia giovane età).

I primi incontri in questa nuova sala toccarono, in

termini molto leggeri, argomenti di particolare rilevanza che emersero spontaneamente dalla semplice domanda: “Come va a scuola? ”.

È strano pensare che tanti ragazzi, di età distante tra loro, potessero trovare in quelle discussioni tanta sintonia, ma questo è ciò che avviene quando ad accomunarli è un’esperienza così forte.

Non saltavano e non correvano avanti e in dietro come dei pazzi e, l'attenzione che mi riservavano quando parlavo, era ben diversa dal silenzio che gli alunni riservano all'insegnate.

Mi ascoltavano... sì, ma come si ascolta un amico che ti sta raccontando la cosa più interessante del mondo.

LO SCATTO B/H1

Per i ragazzi di cui mi occupavo io ero un grande, ma, per il mondo, restavo un piccolo studente che aveva ancora molto da dimostrare.

Dovevo lottare ogni giorno contro i voti da recuperare e gli argomenti spinosi, ma lo facevo con una nuova forza, perché la mia motivazione non era più ristretta ad una soddisfazione personale, ma derivava dalla consapevolezza che i miei successi avrebbero donato speranza ai miei ragazzi.

Le mie mattinate iniziavano con una sveglia strategica, impostata ai limiti delle possibilità umane, per consentirmi di dormire più a lungo possibile.

Avevo esattamente 5 minuti per: scendere le scale, percorrere la via traversa e prendere il pulmino che si fermava all'incrocio con la via principale.

Ho detto prendere? Scusatemi, intendevo perdere, perché, come avrete capito, non riuscivo mai ad essere alla fermata in tempo. Scendevo dalle scale sparato come un proiettile, mi aggrappavo al

corrimano per effettuare la curva a U in velocità e, una volta uscito dalla porta, cominciava la corsa. Tre erano le cautele da tenere in conto:

1- Ogni rettilineo è un'occasione per controllare se hai dimenticato l'abbonamento del pulmino.

2- è sconsigliabile allacciare le scarpe in corsa.

3- se credi che dietro all'angolo che stai per superare non ci sia una simpatica vecchina... beh ti sbagli di grosso, ogni angolo ha la sua vecchietta.

Una volta raggiunto la stradina che conduce alla fermata, l'autobus arancione sfilava davanti ai miei occhi. In quel secondo, la crudeltà delle cose, vuole che siano due le linee che attraversano quella via e che, il tuo spirito positivo ti inviti a pensare che l'autobus sia l'altro, quello che porta dall'altra parte della città; ma trenta secondi dopo raggiungi la fermata e hai giusto il tempo di chiedere: "era l'H1?" e ricevere la sconcertante risposta positiva.

Ricordo che, la prima volta che persi il pulmino, mi venne naturale prendere l'altra linea che percorreva tutta la via principale prima di svoltare dalla parte

opposta. La linea “B” passava 40 secondi dopo e l'autista aveva il pedale facile, e riusciva sempre a raggiungere l'H1 prima del bivio.

Il mio autobus stava lì davanti a meno di un metro di distanza. Io scendevo dalla B per prendere l'H1, ma quel lasso di tempo era troppo breve per raggiungere la parte anteriore e, di conseguenza, mi trovavo con le porte chiuse in faccia. Senza perdermi d'animo, partivo in scatto schivando passanti e lampioni e superando in salto gli scatoloni dell'edicola, infine raggiungevo la fermata successiva, tagliando la curva del semaforo che mi consentiva di arrivare prima del pulmino. In conclusione “Jack 1, pulmino 0”

E, per quanto riguarda il riscaldamento di educazione fisica, ho già dato. Ora, la domanda che ogni soggetto dotato di senno porrebbe è:

“Che stradiavolo centrano le gare con l'autobus con la dislessia?” la risposta è ovvia: “Niente, cosa volete che c'entri”,

ma sono sicuro che non vi accontentereste di una conclusione simile, quindi sarò costretto a svelarvi il motivo che mi ha spinto ad imprimere questo ricordo nella mia mente.

L'autobus è come la scuola: corre veloce, più veloce di te e, da piccolo, questa velocità ti coglie di sorpresa e l'autobus ti passa davanti, ti sfugge di mano.

In quel caso puoi arrenderti e aspettare quello successivo o continuare a correre.

La B, l'autobus dietro, è la strada alternativa che noi dislessici troviamo per raggiungere la velocità degli altri e, lo scatto B/H1, è la nostra più grande vittoria. In quel tratto, gli altri, fanno i conti con il semaforo e con l'impossibilità di tagliare la curva, fanno i conti con i propri limiti. In quel momento la tua vera forza si manifesta e avviene il sorpasso.

Si parla spesso di grandi inventori dislessici e di scienziati che hanno visto dove altri non potevano; beh, queste sono persone che hanno fatto quello scatto, mentre tutti gli altri erano bloccati al semaforo rosso dei limiti.

STRUMENTI COMPENSATIVI

Gli anni corrono, spinti dai tempi dello studio e delle verifiche, i consigli di classe si riuniscono per pagellini, scrutini intermedi e valutazioni finali.

La prima superiore si rivela estremamente difficoltosa. La scuola che ho scelto è difficile, e non lascia un attimo di tregua, ma, quanto meno, non rischio di annoiarmi.

Col passare dei mesi perfeziono il mio metodo di studio, puntando molto sulla schematizzazione delle lezioni.

Mi appunto ogni argomento, e cerco ogni metodo per aggirare il problema della lettura.

Cerco quelli che vengono chiamati “strumenti compensativi”, che non sono, semplicemente gli strumenti informatici che leggono oppure i cd con il testo della verifica: quelli possono essere metodi per sopperire ad alcune problematiche, ma indubbiamente finiscono per crearne altre.

Per chiarezza vi dico che gli strumenti compensativi sono soggettivi: a un dislessico può essere utile la calcolatrice; ad un altro il correttore automatico; ad un altro, magari, basta che il professore legga ad alta voce la consegna.

Nel mio caso, gli strumenti compensativi scolastici si limitavano al tempo in più e, questa richiesta, non era eccessivamente onerosa per i miei professori, poiché io stesso mi facevo carico di richiedere l'ora successiva all'insegnante che aveva lezione in quel lasso di tempo.

In linea teorica, avrei potuto richiedere verifiche differenziate, con la metà degli esercizi e, di conseguenza, evitare di dover perdere l'ora successiva; ma, così facendo, avrei solo alimentato i rancori.

Mettendomi nei panni dei miei compagni di classe, anche io non avrei accettato il fatto che una persona fosse esonerata dal fare metà degli esercizi.

“...cavolo gli ultimi 3 esercizi erano impossibili, perché se tutti abbiamo preso 5, il dislessico che, come noi, non ha fatto quei 3 esercizi, deve prendere 6? ”

Questo è il punto: io dovevo fare tutta la verifica, avere le stesse prove degli altri e il tempo necessario per finirle, questa era giustizia e non cercavo scappatoie.

Ad ogni verifica prendevo la mia biro e il mio foglio, seguivo i professori nell'aula dove erano diretti e, lì, completavo il compito.

Vi ho già detto quanto importante fosse per me l'ascoltare le spiegazioni in classe, con esse avevo la possibilità di apprendere senza dover fare affidamento solo sui libri che per me erano territorio ostile.

Ecco: perdere una spiegazione andava a mio danno; per questo motivo utilizzavo solo il tempo indispensabile per finire la verifica e poi, rapidamente, ritornavo alla mia classe per ascoltare la lezione.

In questo modo svolgevo le verifiche e nessuno, di conseguenza ha mai avuto nulla da obiettare.

Questo concetto vale per me, per i miei professori e per i miei compagni di scuola, ma non crediate che sia così per tutti.

Tutti i miei ragazzi del Gruppo Giovani riscontravano problemi con i docenti che, spesso, si rifiutavano categoricamente di dare loro ciò di cui avevano bisogno.

Per giustificare questo rifiuto, affermavano che non era corretto verso gli altri alunni, dicevano che dare più tempo a uno significa dover dare più tempo a tutti e che ciò non è possibile.

Parlavano di giustizia loro, mentre davano ad un ragazzino un voto che non meritava affatto.

Questo, in teoria, avrebbe dovuto rendermi furente; ma, in pratica, non fece altro che suscitare una sconsolata pena.

Il mio sconforto non derivava dalla compassione per i miei ragazzi, ma era, piuttosto, la triste constatazione che i loro docenti non avevano capito una Tubo (non è un errore di sintassi). In conclusione, adottai dei metodi drastici, dicendo a quei ragazzi che i loro

professori dovevano imparare cosa fosse realmente la giustizia, perché, come dice uno studioso americano: “Giustizia non è dare a tutti la stessa cosa, ma ad ognuno ciò di cui ha bisogno.”

Ora potrei parlarvi in termini molto filosofici della giustizia, ma il succo rischierebbe di perdersi nella complessità dell'intreccio di parole.

Ho deciso quindi di lasciarvi un mio testo, pubblicato nel 2006 sul Forum Libero “dislessia-online”, nella sezione Top Ten. Questo testo aveva lo specifico obiettivo di chiarire il concetto di giustizia e di strumento compensativo. Come vedrete, il tutto, è molto schematico e, vorrete scusarmi, se esso ribadirà concetti già detti; ma, se ora ve lo pongo, è perché, realmente, il problema della giustizia viene esibito come un ostacolo insormontabile e, spesso alle famiglie e ai dislessici in prima persona, mancano i termini corretti per dimostrare che si tratta di un falso muro.

GIUSTIZIA

Alcune persone mi dicono che non si può “aiutare” un dislessico per giustizia verso gli altri. Ora, vorrei riflettere sul concetto di aiuto che viene richiesto dai dislessici e, spero di chiarire che si tratta di una cosa lecita e naturale:

La valutazione scolastica dell’alunno è suddivisa in due parti che riguardano due soggetti: la scuola e lo studente i quali prendono due diversi impegni:

Impegno da parte dello studente

1- acquisizione dei dati: lo studente studia e assimila i contenuti e le conoscenze

Impegno da parte della scuola

2- verifica dei dati: tramite interrogazioni orali o scritti di vario genere si verificano le conoscenze

Io, come tutti gli altri studenti, mi sono impegnato nel primo di questi due punti, e l’ho fatto nel seguente modo:

1- acquisizione dei dati

la mia velocità di lettura è la metà di quella normale, quindi, per studiare da solo, ho bisogno di un tempo doppio rispetto a quello normale.

Di conseguenza, se calcoliamo che, per immagazzinare tutti i dati previsti dal programma didattico, sono necessarie 3 ore di studio, mi servono 6 ore per concludere tutto.

Questa tecnica l'ho personalmente testata, e vuol dire alzarsi alle 7, arrivare a scuola alle 8 meno 10 e tornare a casa alle 2, mangiare, studiare, mangiare concludere l'ultima ora di studio alle 10 (poi mi lamento perché non ho una ragazza).

PIANO B:

Se qualcun altro legge per me, risparmio il 50% delle ore di studio e assimilo più informazioni di conseguenza ho cominciato a:

- chiedere a mia madre di leggermi i libri di storia.
- proporre a un mio compagno di scuola il patto: "Tu mi leggi ciò che c'è scritto sul libro di tecnologia e io ti spiego che cosa significa"

In mancanza di tali supporti mi sono rivolto ad un'efficace ancora di salvataggio:

- LA PRIMA PERSONA CHE TROVI.

È celebre la frase che ho pronunciato l'ultima volta sull'autobus:

- Scusi signora, ho dimenticato a casa gli occhiali, mi saprebbe dire cosa c'è scritto da pagina 26 a pagina 45? -

Fin qui tutto bene, ma ho notato che, anche se il mio studio mi consente di conoscere alla perfezione un argomento, le valutazioni che ricevo non riescono ad essere sempre corrispondenti alla mia quantità di conoscenze:

2- verifica dei dati

Nelle prove orali l'unico problema è la lentezza; quando scrivo alla lavagna, perdo tempo per controllare rileggendo con velocità sempre pari a $\frac{1}{2}$. Nell'orale non arrivo al 10, ma quando non sono stanco riesco ad ottenere dei 9.

Nello scritto simili voti sono utopia pura.

Sullo stesso argomento, nel quale il giorno prima avevo preso 9, mi ritrovo con valutazioni pari o inferiori al 5.

Questo è dovuto al fatto che, le verifiche scritte, ti spingono a leggere non solo le indicazioni, ma anche i passaggi che fai e che devi riportare nel passaggio successivo.

Di conseguenza, a parità di tempo, un dislessico con la mia velocità di lettura, svolge il 50% della verifica (se svolge tutto correttamente prende 5).

CONCLUSIONE :

Il punto 1, un dislessico lo esegue con grande fatica e appoggiandosi ad altre strutture.

Il punto 2 necessita di un “aiuto”; dare al dislessico più tempo, per far sì che possa concludere il compito, leggere ad alta voce le consegne o, qualsiasi altro strumento che compensi questo problema di valutazione.

Mi dicono che non si può dare più tempo ad un dislessico per finire la verifica, perché non sarebbe giusto per gli altri.

Di solito rispondo : “ Gli altri hanno il tempo per finire la verifica , il dislessico no.”

In via teorica, mi servirebbero 2 ore per finire una verifica che ne prevede una , ma ... è già difficile trovare un docente che ti conceda 10, 20 minuti in più. Questo è il mio caso... è uno dei meno gravi probabilmente.

PARADOSSI

Molti dei miei professori, si stupiscono del fatto che io ottenga risultati migliori nelle verifiche più complesse rispetto a quelle semplici, ma è ovvio, se ci riflettiamo: nelle verifiche semplici vengono dati, ad esempio 10 esercizi, mentre una molto più difficile può essere anche solo un solo problema che richiede lunghi tempi di riflessione.

I tempi di lettura ed esecuzione sono un problema per me, poiché la lettura è lenta e, anche nell'esecuzione è necessario rileggere quanto si scrive, ma, se si tratta di ragionare, la difficoltà di lettura non influisce. Facendo due più due, si capisce che una verifica con 20% lettura e 80% ragionamento, svantaggia il dislessico solo per il 20% del tempo complessivo. Quindi, poiché nel mio caso lo svantaggio provoca un rendimento dimezzato in proporzione al tempo, comprendiamo che, in tal caso, sono in grado di svolgere in un'ora il 90% della verifica; mentre, nelle verifiche che richiedono una percentuale di tempo più

elevata per la lettura (ad esempio le comprensioni del testo o i test a crocette), risulterebbe ben più svantaggiato. Ovviamente sto banalizzando, omettendo di considerare le difficoltà aggiuntive derivanti dalla dislessia, ma, in linea di principio, questo schema logico spiega il paradosso della facilità delle verifiche difficili.

Se volessi trattare in termini spregiudicati l'argomento, e consigliare ai docenti che verifiche proporre, sicuramente li dissuaderei dal dare per scontato che le verifiche a crocette siano le migliori.

È vero, in una classe di 30 persone, quasi tutti prendono voti molto più alti nelle verifiche a crocette, ma, considerando che siamo tutti adulti e vaccinati, non credo vi sconvolgerà la mia spiegazione logica del fenomeno:

le verifiche a crocette sono facili da copiare e, passarsi le risposte sotto finissimi codici cifrati, è uno scherzo per chi esercita professionalmente questa attività.

Pertanto, tutta la classe prende bei voti in quel tipo di verifiche; tutti tranne i poveracci che si trovano nel primo banco.

Molto spesso alcune mamme mi hanno chiesto se far mettere loro figlio nel banco davanti, poteva essere utile per far sì che potesse seguire meglio la lezione e, quando mi chiedevano questo, io rispondevo che era utile solo se la professoressa non faceva verifiche a crocette.

Un altro paradosso molto pesante è quello della memoria.

Io in particolare e molti dislessici in generale, siamo dotati di una memoria a lungo termine, molto più sviluppata rispetto alle persone non dislessiche e, questo, si nota nella vita più che nella scuola.

Io riesco ad imparare un testo teatrale di Pirandello dopo averlo ascoltato una volta e a memorizzare, a livello spaziale, le sezioni di una biblioteca; ad esempio.

L'ovvia perplessità che sorge, a livello scolastico, è: "Perché, se hai una memoria tanto sviluppata, non

conosci a memoria tutti i vocaboli di inglese che ho dato da studiare per la verifica?”

La domanda appare legittima, ma non lo è per chi vede le verifiche con occhio attento.

Le verifiche sui vocaboli sono così strutturate:

a sinistra, i corrispondenti italiani dei vocaboli inglesi più particolari trattati nei testi dell'anno e, a destra, lo spazio bianco per scrivere il vocabolo inglese corrispondente.

I vocaboli sono solitamente attorno alla quarantina; conoscerli tutti, ricordare come si scrivono e, soprattutto, finire in 30 minuti risulta abbastanza arduo per tutti, ma l'evoluzione delle tecniche degli studenti, che va di pari passo con l'evoluzione tecnologica, consente di rimediare a tutto ciò.

Lo strumento utilizzato, è uno tra i più potenti mezzi di conoscenza a breve termine: studio e la verifica riuniti nel medesimo tempo.

Mi pare inutile dire che, questo straordinario mezzo è volgarmente chiamato “bigliettino”, e che ha l'aspetto

di un innocuo pezzo di carta contenente tutto ciò che ti serve sapere.

Il bigliettino viene nascosto nei luoghi più impensabili: interno forato del banco, parte esterna della persiana, risvolto dei pantaloni, biro, matita, gomma, temperino e in alcuni rari casi, viene direttamente marchiato a fuoco sul braccio.

Personalmente, devo ammettere che faccio piuttosto fatica ad utilizzare questi strumenti; non perché manchi di creatività, ma, semplicemente, perché impiegherei troppo tempo per leggerli e verrei scoperto vanificando tutto.

Nelle verifiche sui vocaboli ho sempre preso voti pessimi e, probabilmente, è per questo motivo che mi stanno particolarmente antipatiche, ma non credo sia biasimabile affermare che non sono le prove più attendibili del mondo.

Questi sono i principali paradossi, e spero di avervi mostrato quanto, in fondo, non vi sia nulla di astratto né metafisico in queste situazioni.

Molte persone dicono che la dislessia provoca situazioni spiacevoli e complicate all'interno della scuola, ma questa frase è errata, poiché è la scuola a provocare queste situazioni, quando ha a che fare con ragazzi dislessici.

Si punta tutto su una scuola della velocità, e poco sulla scuola dei contenuti, si prediligono verifiche a crocette e pare che, solo agli esami di maturità, i bigliettini non siano ammessi.

(Questa affermazione è stata scritta prima del 20 Giugno 2007 data dei miei esami di maturità).

IL CUORE DEL DEMONE

“Cos'è che manca ancora, cosa mi fa stare ancora male?”

Il demone, nato dal mio passato, era rinchiuso nel mio petto in un fragile riposo.

Non potevo distruggerlo, poiché era impossibile cancellare l'ira che ancora covavo nel profondo dell'anima.

Non volli annientarlo, perché distruggere il passato avrebbe sgretolato le basi del futuro, quindi diedi luce a quelle ali scure e il demone si trasformò trovando un cuore.

Smisi di rinchiudermi nel desiderio di rivalsa, non mi importava più di tornare alla mia vecchia scuola per sbattere i miei successi in faccia a chi non credeva in me.

Ora volevo solo garantire un futuro agli altri, ai ragazzini che condividevano con me quella difficile esperienza.

Mi buttai in quel grande progetto di un Gruppo Giovani all'interno dell'A.I.D.

Ripresi nelle riunioni degli adulti la mia esperienza ed esortai i genitori a portare i figli agli incontri per ragazzi.

Superai le problematiche derivanti dalla timidezza e la vergogna, utilizzando il famoso metodo della carta che tanto ha affascinato i membri dell'A.I.D.

Il metodo era semplice: quando un genitore mi diceva che avrebbe avuto piacere a portare suo figlio, ma che questi aveva troppa vergogna per venire, allora scattava il mazzo.

Io estraevo una carta da gioco

(preferibilmente un Jack) e scrivevo su di essa il mio numero di telefono.

Consegnavo la carta alla mamma e le dicevo che era fondamentale che desse questa carta al figlio, e che gli comunicasse le seguenti parole: “Jack ha detto che tiene parecchio a questa carta; te la lascia per un mese, poi devi andare da lui e restituirgliela, sopra c'è il suo numero, se non riesci ad andare al prossimo

incontro puoi telefonargli e dirgli che gliela riporti la prossima volta.”

Questo metodo pare il frutto di una mente bacata, e forse è proprio così, ma dà esattamente i frutti che questa mente intendeva ottenere.

Mettendomi nei panni di un ragazzo dislessico, che prova vergogna a venire ad un incontro dell'associazione, ho pensato che l'unica cosa che mi avrebbe potuto spingere a fare una cosa simile, era l'idea di entrare in quella sede con tre ferme convinzioni:

1 sono qui non perché io voglio essere qui, ma perché qualcuno mi ha detto di venire qui (non pretendete nulla da me).

2 non è vero che non conosco nessuno, perché devo cercare questo Jack, che è quello che mi ha invitato (non sono l'ultimo arrivato).

3 nessuno mi ha chiesto di parlare di dislessia e nessuno, a parte Jack, sa che sono dislessico (zero rischio).

Ora vi chiederete perché ho messo l'opzione del numero di telefono?

Niente di particolare: la possibilità di chiamarmi nel caso in cui non possano riportare la carta è un diversivo.

Sapevo perfettamente che nessuna persona, soggetta alla vergogna, arriverebbe a prendere il telefono e chiamare un perfetto estraneo.

Potrei dirvi che queste carte sono tornate tutte indietro e che la timidezza non ha mai avuto il sopravvento, ma sarebbe una menzogna.

Molti aderirono, e contribuirono a far crescere il gruppo, altri, hanno ancora in mano la mia carta e non hanno ancora avuto la forza o la voglia di giocarla.

Chissà cosa riserva il futuro?

Può darsi, che il mio gesto si sia risolto in semplici carte perdute e rovinate; o forse, quando ne sentiranno la necessità, questi ragazzi si ricorderanno del mio gesto e sfrutteranno quel numero, che ho fatto in modo di non cambiare.

Si, devo ammetterlo, il trucco della carta è una baggianata, ma come ho spesso ribadito “Le cose semplici stanno in piedi a differenza di quelle che abusano di organizzazione”.

Il Gruppo Giovani si regge sulla buona volontà e sull'interesse, che i ragazzi dimostrano per le tematiche trattate.

Non è un metodo, né una terapia che si può riassumere in un manuale su: “Come trattare un gruppo di dislessici”.

Il gruppo è un movimento spontaneo, che ha distrutto la barriera del “non si può”, del “non abbiamo le capacità né i mezzi per realizzare una cosa simile”.

Se potete giocarevi fino in fondo e il vostro fervore spingerà il mondo ad aiutarvi.

Il Gruppo Giovani ha avuto un'evoluzione spontanea e grandiosa, di fronte alla quale anche io dimostro sorpresa.

Con il passare degli anni, il gruppo è cresciuto e anche i suoi componenti furono soggetti alle mutazioni che trasformano i bambini in ragazzi.

A quattro anni di distanza, guardo ai più grandi(ai veterani del gruppo, che furono i primi a seguirmi) accorgendomi di quanto siano simili a ciò che ero io, quando ho incominciato questa avventura.

Alcuni di loro, oggi, hanno 16/ 17 anni, e sono dei veri e propri punti di riferimento per i più piccoli.

Sono amici positivi, che non pretendono di dare risposte alle domande che i ragazzini pongono sulla dislessia, ma, semplicemente, raccontano stralci della loro esperienza in confidenza, con l'unico fine di rincuorare e infondere fiducia ai più piccoli.

Su questo principio si regge la bontà e l'utilità di questo gruppo: l'offrire la propria esperienza, e rendersi disponibili ad aiutare ed accompagnare chi sta vivendo ciò che hai passato tu.

Nel descrivere questo gruppo ai collaboratori, che di anno in anno mi hanno offerto la loro disponibilità per affiancarmi, ho spesso utilizzato il termine amicizia poiché è su essa che il gruppo basa la sua azione concreta.

Lo scambio dei numeri di cellulare dà la possibilità di contare su un amico che vive le tue stesse difficoltà, e sa darti indicazioni o conferme.

Molto raramente, infatti, i ragazzi si aprono e parlano dei loro problemi all'interno dell'incontro.

Loro preferiscono fermarti nei momenti liberi o raggiungerti per telefono, e li dare sfogo a tutto ciò che sentono e che li affligge.

Molte persone dimostrano perplessità di fronte alla parola amicizia e, fra queste persone, sono compresi anche i più qualificati tra i miei collaboratori.

L'amicizia pare, forse, un termine troppo generico e non dà chiare indicazioni sull'attività che realmente si svolge in questi incontri, ma io devo ribadire che, tale termine, è l'unico in grado di spiegare il grande successo di questa iniziativa.

Esiste un punto centrale: "Il gioco collettivo", ed è in tale momento che le amicizie prendono forma.

Inizialmente, questi giochi erano comunissimi giochi da oratorio estivo, ma, successivamente, grazie alla disponibilità di collaboratori qualificati ed esperti,

abbiamo acquisito un'ampia e interessante possibilità di varianti, che mantennero comunque l'originale obiettivo: l'incontro.

Ai ragazzi più piccoli non importa quale gioco tu proponi, gli basta sapere che tu sei lì per giocare e divertirti insieme a loro.

Ai ragazzi più grandi non importa se il gioco è troppo banale per loro, gli basta vedere il sorriso dei più piccoli e comprendere la bellezza di ciò che stanno offrendo.

Come avrete intuito, credo profondamente in questo gruppo e questo è dato dai rimandi positivi che ho sempre ricevuto.

Io non posso descrivere quanto questa iniziativa abbia inciso sui suoi diretti partecipanti, ma posso ricordare con chiarezza il forte mutamento nell'espressione dei genitori. Ho visto madri che, al gruppo adulti, raccontavano i propri figli con l'immagine dei disperati, immersi fino al collo in problemi psicologici.

Quelle stesse mamme le rivedo il mese successivo, mentre portano il proprio figlio al gruppo e, la loro espressione, è completamente differente.

Non parlano più di problematiche psicologiche e, pare che esse siano completamente svanite.

Per assurdo, un gruppo che si impone un fine non terapeutico, diventa per i ragazzi un'esperienza che da benefici comparabili alle migliori terapie.

Riflettendoci è ovvio: noi chiamiamo problemi psicologici quelli che in questo caso, sono semplici risvolti derivanti da una esperienza negativa.

Definiamo problema il fatto che, un ragazzo si senta solo di fronte ad una difficoltà che crede essere una sua anomalia.

Definiamo problema il fatto che non si senta adeguato di fronte agli altri, che vede come diversi da lui.

Definiamo problema il fatto che si vergogni di essere dislessico. Se questi sono problemi derivati da un ambiente scolastico allora è giusto che sia un altro ambiente a sfatare ciò che la scuola erroneamente fa pensare. Questo non è un processo complicato, e si

risolve spesso in poco più di un gioco e una stretta di mano. Io non ho inventato nulla; non ho creato una terapia, né un particolare modo di pensare. Ho semplicemente ripreso ciò che, ogni persona dotata di senso, farebbe; ciò che ogni dislessico adulto direbbe ad un ragazzino per aiutarlo nel suo tragitto. Un punto di inizio dal quale è possibile far germogliare quella consapevolezza che eviterà ai nostri figli di rivivere le nostre esperienze negative.

LE NUOVE ALI

Gli anni passano, le stagioni cambiano, le verifiche sfrecciano, le candeline sulla torta sono già 19.

Le superiori sono state una sfida difficile, ma credo sia valsa la pena di lottare.

“Verrà sbattuto fuori entro due settimane”, dissero cinque anni fa e per tutti questi anni, mi è parso di attendere il momento della riscossa.

Già mi vedevo con in mano le mie cinque pagelle prive di debiti, le quattro pagine dei primi della classe strappate dai giornali e la medaglia per i meriti scolastici stretta nel pugno (va bene mamma, userò una sportina). Mi vedevo tornare alle medie da vincitore, per rovesciare tutto il mio disprezzo sopra chi non aveva esitato ad umiliarmi.

Mi vedevo in veste di giustiziere, vendicatore e punitore, ma...no... quei vestiti non fanno per me.

Non sarei altro che un inutile folle, se continuassi ad alimentare il male dell'umiliazione e, sarebbe triste, pensare che i risultati ottenuti in questi cinque anni di

sfide siano finalizzati solo al compimento di una mia personale rivalsea.

Non può essere solo questo e non lo può essere, perché io ho lottato per qualcosa di più grande. Ho lottato per dimostrare una verità.

Ho lottato per dimostrare ciò che i dislessici possono fare. In questi cinque anni di superiori ho parlato in diverse conferenze, portando la mia esperienza e la mia opinione. Spesso ho toccato il punto dell'incontro fra i giovani e, altrettanto frequentemente, ho discusso della formazione degli insegnanti.

Ho sempre ricevuto scroscianti applausi e ho avuto anche la soddisfazione di parlare ad un congresso nazionale, ma le mie parole hanno un vero valore solo quando vedo tra il pubblico scorgo i miei ragazzi che, tirando la manica dei genitori, bisbigliano: - lo quello lo conosco, quello è mio amico. -

Tutto cresce e si fortifica per uno scopo.

Il calciatore vive per la partita, l'atleta per le olimpiadi e il guerriero per la battaglia.

Io vivo per momenti simili.

Vi ricordate il primo capitolo di questo libro?

Quella, è una lettera che risale a più di un anno fa. Ho scritto quel testo per chiarire, in termini pratici, ciò che la dislessia comporta. Intendevo utilizzare quelle parole per ribattere alle oscenità che spesso si leggono sui giornali. Vi sono articoli e commenti che non hanno nulla a che fare con la dislessia, ma che, in un ambiente dove la questione è poco conosciuta, si rivelano fortemente incidenti e distruttivi. Proposi quel testo ai giornali che lo rifiutarono per due fondamentali motivi:

1- Io non sono laureato (né dott. né proff.)

2- Il testo risultava troppo lungo.

Nonostante ciò non mi placai. Sapevo che, l'unica arma contro la disinformazione, era la forza dei fatti:

“La limpida cronaca della dislessia”,

tale era il nome che avrei voluto dare alla mia lettera; ma sapevo che, un nome tanto forte, non avrebbe funzionato. Chiamai la lettera :

“Non leggo ma lasciatemi scrivere” e la pubblicai su internet attraverso il forum : www.dislessia.org/forum

Attraverso il forum, quella piccola lettera ha potuto circolare fra i genitori di tutta Italia.

Alcuni di loro l'hanno letta ai figli, altri l'hanno fotocopiata e distribuita ai professori, per dare loro una vaga idea di cosa si prova quando si ha a che fare con questa difficoltà.

Altri, semplicemente, l'hanno scaricata e inviata ad altri siti. Ogni tanto, trovo questo mio scritto posto con il nome di “**lo dislessico**” all'interno di siti per docenti (più di 10.000 visitazioni). Ho scritto molto altro all'interno del forum libero (di cui oggi sono moderatore) e ho continuato, per mezzo di esso il progetto del Gruppo Giovani che, durante l'ultimo convegno dell'A.I.D., ha assunto forma nazionale. Il forum mi ha dato molto; mi ha dato le ali di cui avevo bisogno per raggiungere ogni scuola d'Italia e mantenere la mia promessa.

Con questa sicurezza e questa serenità, oggi mi incammino nell'oscurità degli esami e, se questi saranno un successo, il merito sarà vostro ragazzi.

[19 Giugno 2007 sera che precede gli esami di maturità]

PROMESSE

Lo so, ora voi vi aspettate che io vi descriva l'esame, le ore di studio, l'immane fatica delle prove e, soprattutto, il risultato in centesimi, ma temo che dovrò deludervi; ancora non so nulla e non voglio annoiarvi con pagine dense solo delle mie emozioni. Ciò che dovevo dirvi sulla dislessia l'ho detto e la mia furia da Demone Bianco può placarsi poiché ora so che sapete.

Parlo con voi senza conoscere la vostra identità: potreste essere padri o madri di dislessici, esperti o semplici curiosi, docenti che amano il loro lavoro al punto da scomodarsi a leggere questo libro.

Non vi ho chiesto chi siete, non solo perché mi sarebbe stato impossibile, ma, soprattutto, perché i libri non ti chiedono nome e cognome, né che lavoro fai. I libri ti trasformano semplicemente nel soggetto del racconto e, ti riportano a te stesso solo quando raggiungi la parola fine. Mentre leggevate avete vissuto ciò che ho vissuto io, avete corso dietro al mio

autobus e subito le stesse ingiustizie che ho subito io; in parole povere, vi siete momentaneamente trasformati in persone dislessiche.

Voglio approfittare di questo momento e prolungarlo il più possibile, affinché voi conserviate questo ricordo e lo trasformiate in sguardo. Parlo di uno sguardo nuovo nei confronti dei vostri amici, figli o alunni dislessici di cui ora conoscete le difficoltà. Ho detto che non so chi siete, quindi, è possibile, che voi siate i miei professori delle medie; in tal caso voglio approfittare per dirvi che non provo rancore né ira verso di voi, ma sono, al contrario, consapevole che i vostri errori derivano solo da una mancata conoscenza del problema che, ora, spero si sia appianata.

Io sono certo che, quando avete deciso di intraprendere la strada dell'insegnamento, l'avete fatto con l'intento di farvi portatori di conoscenza e, quindi, sono sicuro che farete fruttare e divulgherete ciò che ora sapete sulla dislessia.

Avete un'opportunità immensa: quella di sconfiggere un'ingiustizia che deriva dall'ignoranza che ruota attorno al termine dislessia.

Oggi, voi tutti (genitori, insegnanti e curiosi) potete parlarne al vostro collega, al vostro vicino di casa e, se avete problemi seri anche con alberi, cestini e oggetti inanimati di ogni genere, non importa, ciò che realmente conta è che ne parliate, perché è assurdo che in Italia esistano ancora ragazzini dislessici che vengono bocciati, tartassati e definiti ingiustamente dei lazzaroni. Io ho promesso a me stesso che questo non avrebbe dovuto capitare più, e sto lottando con tutte le mie forze per mantenere tale promessa.

Oggi voi non lo credete, ma, domani, qualcuno vivrà in un mondo costruito attorno al pilastro delle vostre scelte, quindi vi esorto ancora ad osservare le vostre mani quando chiuderanno questo libro e ad utilizzarle per gettare le basi di questo benedetto futuro.

Come scrisse un mio amico “un altro mondo è possibile” costruiamolo un passo dopo l'altro.

Jack